

Finmeccanica, un imprenditore a verbale: “Tangenti anche a sponsor politici”

Tangenti “in parte da destinare ad esponenti politici non ancora compiutamente identificati”. Come in ogni inchiesta di corruzione che si rispetti la politica non manca mai. Anche se allo stato l’unico nome che emerge nella nuova tranche della inchiesta della Dda di Napoli sul Sistri, il sistema di tracciabilità dei rifiuti mai avviato ma per cui sarebbero già state pagate mazzette milionarie, è quello di Lorenzo Cesa. In principio fu l’emergenza rifiuti in Campania. L’input dell’inchiesta era stata quell’emergenza rifiuti in Campania, in particolare tra il 2006 e il 2009. Il Sistri dovuto escludere le infiltrazioni della criminalità organizzata e permettere una gestione chiara dello smaltimento di rifiuti e del suo tracciamento. “L’indagine realizzata, tuttavia, ha permesso di evidenziare che, purtroppo, l’ideazione di tale sistema ha dato modo di realizzare gravi condotte di illecito arricchimento ad opera di coloro che sono stati incaricati dal Ministero di studiare e di fronteggiare l’emergenza; arricchimento che, more solito, passa - scrive il gip nell’ordinanza di custodia cautelare - attraverso la corruzione di importanti esponenti del settore pubblico, incaricati di rivestire delicati compiti finalizzati alla soluzione dell’emergenza. L’ipotesi delle tangenti destinate agli “sponsor politici”. L’ipotesi che somme di denaro provenienti dagli appalti Finmeccanica - che oggi hanno portato a quattro arresti per il caso Sistri, il sistema di tracciabilità dei rifiuti - siano servite per per il pagamento di tangenti a “sponsor politici” è riportata dall’imprenditore Maurizio Stornelli, già indagato lo scorso anno nella vicenda degli appalti Sistri che oggi ha visto finire ai domiciliari su ordine del gip di Napoli Lorenzo Borgogni, ex direttore delle Relazioni esterne Finmeccanica, Stefano Carlini, ex direttore operativo della Selex service management e due imprenditori romani, Vincenzo Angeloni e Luigi Malavisi. “Borgogni finanziò l’onorevole Lorenzo Cesa”. Stornelli ha fatto riferimento a tangenti nel corso di interrogatori resi ai pm della Dda di Napoli. In particolare l’imprenditore racconta di aver saputo da Nicola Lobrighio, titolare della società Sedin, che avrebbe ottenuto subappalti dal gruppo industriale, l’esistenza di presunti “sponsor politici”. Secondo Stornelli, Lobrighio “gli aveva raccontato che, tramite Borgogni aveva provveduto a finanziare con i soldi delle commesse ricevute da Finmeccanica i suoi sponsor politici, e segnatamente l’onorevole Lorenzo Cesa”. Lobrighio, secondo Stornelli, raccontava questa circostanza “come un dato consolidato ormai nel tempo e riferibile già ad alcuni anni prima, nel 2009”. Sempre Lobrighio “Mi raccontò che era prassi che i soldi ricavati dalle sovrapproduzioni delle commesse per Finmeccanica venissero poi destinati tramite i vertici Finmeccanica a finanziare i partiti ed in particolare, per quanto riguardava lui, il partito di Lorenzo Cesa. Non feci domande specifiche anche nel caso del Sistri in quanto lo ritenevo scontato”. Dall’ordinanza di custodia cautelare emergono anche altri particolari. I soldi “servono al capo” diceva Vincenzo Bernardino Angeloni quando riceveva il denaro (200 o 300 mila euro) tramite Maurizio Stornelli, suo fratello dell’imprenditore Sabatino Stornelli, che ha raccontato questi episodi agli inquirenti. Il capo, secondo Angeloni, sarebbe stato Lorenzo Borgogni. Sempre secondo le dichiarazioni di Stornelli, Borgogni in passato “chiedeva di mandare i soldi su un conto corrente in Inghilterra, anche se di massima il rapporto era mediato da Angeloni”. Le borse piene di soldi portate nella sede di Finmeccanica. Lo stesso Angeloni - afferma Stornelli nelle dichiarazioni ai magistrati di Napoli - “gli aveva chiesto di consegnare a Guarguaglini (l’ex presidente Finmeccanica che è stato perquisito oggi e per cui il gip ha respinto la richiesta d’arresto, ndr) e a Borgogni due borse della squadra di calcio della Valle del Giovenco contenenti gli indumenti dei giocatori”. Dopo aver consegnato le borse, Angeloni avrebbe incontrato la sera stessa Sabatino Stornelli in un bar e gli avrebbe detto: “Hai capito a che cosa sono servite quelle borse?”, intendendo - scrive il gip - “che erano state usate per portare i soldi che lui stesso aveva consegnato la mattina in Finmeccanica”. In una intercettazione del maggio 2013 - pochi giorni dopo l’arresto dei fratelli Stornelli eseguiti nella prima tranche dell’inchiesta - Maurizio Stornelli parlando con i familiari in carcere dell’interrogatorio previsto per il giorno successivo diceva: “un po’ di paura ce l’ho, no perché mi dovrà chiedere delle cose che io non so se le devo spiegare, perché coinvolgono persone importanti di Finmeccanica, capisci...”. Lorenzo Cesa: “Totalmente estraneo”. Con una nota l’attuale segretario Udc smentisce ogni coinvolgimento e “dichiara di non essere al corrente di nessuno degli episodi descritti e si dichiara totalmente estraneo a quanto gli verrebbe attribuito da terzi. L’onorevole Lorenzo Cesa confida nell’attività di approfondimento della magistratura sul punto, con la certezza che al più presto verrà fatta la necessaria chiarezza sulla vicenda”.

Sistri, quattro nuovi arresti. Tangenti per appalti sul sistema tracciabilità dei rifiuti

A poco meno di un anno dall’esplosione dell’inchiesta che portò ai domiciliari l’ex sottosegretario Carlo Malinconico (poi proscioltto) il caso Sistri, il sistema di tracciabilità di rifiuti, fa altre quattro “vittime”. Gli uomini delle Fiamme Gialle, su ordine del gip di Napoli, hanno eseguito quattro misure: ai domiciliari, per fondi neri e tangenti, sono finiti Lorenzo Borgogni, ex direttore delle Relazioni esterne Finmeccanica (già protagonista dell’indagine Finmeccanica e della commessa degli elicotteri Agusta), Stefano Carlini, ex direttore operativo della Selex service management e due imprenditori romani, Vincenzo Angeloni e Luigi Malavisi. Sullo sfondo l’emergenza rifiuti in Campania in particolare tra il 2006 e il 2009. Il Sistri dovuto escludere le infiltrazioni della criminalità organizzata e permettere una gestione chiara dello smaltimento di rifiuti e del suo tracciamento. “L’indagine realizzata, tuttavia, ha permesso di evidenziare che, purtroppo, l’ideazione di tale sistema - scrive il giudice nell’ordinanza - ha dato modo di realizzare gravi condotte di illecito arricchimento ad opera di coloro che sono stati incaricati dal Ministero di studiare e di fronteggiare l’emergenza; arricchimento che - more solito - passa attraverso la corruzione di importanti esponenti del settore pubblico, incaricati di rivestire delicati compiti finalizzati alla soluzione dell’emergenza”. Alla Selex l’affidamento diretto e senza gara era stato possibile con l’apposizione del segreto di Stato. Fondi neri per tangenti e conti cifrati in Svizzera. Le accuse contestate sono di associazione per delinquere e corruzione. Dalle indagini della Direzione distrettuale antimafia di Napoli è emerso il solito meccanismo delle bustarelle all’italiana: ovvero la costituzione di fondi neri all’estero che

sarebbero serviti da provvista per il pagamento di tangenti destinate ai vertici del gruppo industriale. Gli investigatori hanno sequestrato 28 conti correnti e due cassette di sicurezza e hanno anche individuato conti correnti cifrati in Svizzera. I reati contestati si riferiscono alle procedure di affidamento, progettazione e realizzazione del sistema di tracciabilità dei rifiuti. Sono in corso perquisizioni e nel mirino c'è anche Pier Francesco Guarguaglini, ex numero uno di Finmeccanica fino al dicembre 2011, e uscito dal gruppo perché indagato per false fatturazioni nell'inchiesta Enav-Finmeccanica. Per lui era stato chiesto l'arresto, ma il gip ha rigettato l'istanza. Mazzetta da 4 milioni consegnata in due borse negli uffici Finmeccanica. Gli inquirenti hanno ricostruito uno schema in cui attraverso un sistema di false fatturazioni e sovrappatture tra la Selex Service Management - che aveva il compito di avviare il Sistri il sistema di tracciabilità dei rifiuti - e diverse società affidatarie "compiacenti", erano stati costituiti fondi neri destinati al pagamento di bustarelle. E per queste società estere erano state create in paradisi fiscali nello Delaware (Usa). L'imprenditore Angeloni avrebbe rappresentato una sorta di braccio operativo dei vertici di Finmeccanica occupandosi delle somme di denaro illecitamente accumulate da recapitare ai vertici del gruppo industriale. L'imprenditore avrebbe ricevuto mazzette derivanti da false fatturazioni, emesse per contratti di consulenza risultati falsi, predisposti a nome di una società cartiera appositamente costituita attraverso prestanomi. Scoperto anche un episodio di corruzione per 4 milioni di euro, parte dei quali consegnati in contanti direttamente negli uffici di Finmeccanica, in piazza Monte Grappa a Roma, nascosti all'interno di due borsoni della società sportiva Pescara Valle del Gioenco, società di calcio dell'abruzzese. Mazzetta che doveva servire a far vincere l'appalto per la progettazione della black box da installare sui camion che trasportavano i rifiuti e che potevano essere quindi seguiti, tracciati e monitorati negli spostamenti. Secondo la Procura con i fondi neri, ottenuti attraverso false fatturazioni o fatturazioni gonfiate, gli imprenditori Maurizio e Sabatino Stornelli, già coinvolti in una prima fase dell'indagine, avrebbero sovvenzionato ex esponenti dei vertici di Finmeccanica. Il denaro, depositato presso una banca svizzera, sarebbe poi tornato in Italia attraverso "spalloni" e, dopo essere stato custodito in un doppio fondo della libreria di Maurizio Stornelli, sarebbe stato portato all'interno di borsoni al settimo piano della sede di Finmeccanica, dove erano gli uffici di Lorenzo Borgogni, ex addetto alle relazioni esterne del gruppo, e dell'ex presidente Pier Francesco Guarguaglini. A consegnare le somme sarebbe stato Vincenzo Berardino Angeloni, ex deputato di Forza Italia e dentista di Guarguaglini, indicato dagli inquirenti come sua persona di fiducia. Sistri, il sistema per la tracciabilità dei rifiuti mai avviato. Per gli investigatori gli interessi personali dei quattro avrebbero condizionato le scelte compiute nella realizzazione del Sistri, che avrebbe dovuto essere operativo già del 2010, ma che di fatto non è mai stato avviato. Il sistema doveva servire a tracciare il percorso dei rifiuti, lo strumento perfetto contro le ecomafie, ma si era rivelato un fallimento di Stato che nello scorso settembre era ritornato sulla scena per evitare contenziosi ed eventuali penali. L'anno scorso in manette l'ex sottosegretario Carlo Malinconico. Un anno fa a finire in manette erano state 22 persone: e tra i destinatari dell'ordinanza di custodia cautelare c'era anche l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio Carlo Malinconico, che si dimise dal governo Monti dopo uno scoop del Fatto sulle sue vacanze in un lussuoso albergo pagate da personaggi della cricca coinvolti nello scandalo appalti al G8. Malinconico era stato presidente di una commissione tecnica sul Sistri del ministero dell'Ambiente: la sua posizione, trasmessa a Roma, era stata chiusa con un proscioglimento. Proprio il ministero scrive il gip nell'ordinanza "non è stato in grado di fornire alla Polizia Giudiziaria alcun elaborato progettuale pur consegnando copia del relativo verbale di deposito" del Sistri. Che avrebbe dovuto essere operativo sin dal 2010. In quell'occasione emerse dalle indagini una serie di irregolarità negli appalti per la realizzazione del Sistri: finte consulenze per 500 mila euro, secondo l'ipotesi accusatoria, pagate a Malinconico. Il cui parere era stato determinante per l'affidamento degli appalti alla Selex, che poi aveva dato parte dei lavori in subappalto. Il progetto per l'appalto Sistri era stato stimato in circa 400 milioni di euro. Una parte delle somme erano state incassate dalle imprese, nonostante il sistema non fosse entrato in funzione. L'avvio era previsto nel 2010.

Chiesto processo per Formigoni e altri 12 per discarica amianto

La Procura di Milano ha chiesto il rinvio a giudizio per l'ex Governatore lombardo e senatore del Ncd Roberto Formigoni, accusato di corruzione, e per altre 12 persone nell'ambito del procedimento con al centro la realizzazione di una discarica di amianto a Cappella Cantone (Cremona). Secondo l'accusa, oltre un milione di euro di presunte tangenti sarebbero arrivate alla Compagnia delle Opere di Bergamo su input di Formigoni. Dopo l'avviso di chiusura delle indagini notificato lo scorso dicembre, il procuratore aggiunto di Milano Alfredo Robledo e i pm Paolo Filippini e Antonio D'Alessio hanno formulato la richiesta di processo a carico di 13 persone e 5 società. Stando alle indagini, l'imprenditore bergamasco Pierluca Locatelli, interessato alla realizzazione della discarica, avrebbe versato 100mila euro all'allora vicepresidente del Consiglio Regionale, Franco Nicoli Cristiani, "al fine - stando all'imputazione - di ottenere l'Autorizzazione integrata ambientale, necessaria". Locatelli avrebbe pagato "con il consenso e la consapevolezza di Rossano Breno e Brambilla Luigi", gli ex vertici della Cdo di Bergamo, "che agivano in nome e per conto dei pubblici ufficiali Raimondi Marcello", ex assessore regionale all'Ambiente, e "Formigoni". Diecimila euro poi sarebbero andati all'ex funzionario dell'Arpa Lombardia, Giuseppe Rotondaro. In più, l'imprenditore avrebbe versato, tra "denaro ed altre utilità", oltre un milione di euro "in favore della Compagnia delle Opere di Bergamo": un modo per remunerare, secondo i pm, Formigoni e Raimondi. In cambio, sempre stando all'imputazione, Locatelli avrebbe ottenuto "l'approvazione della delibera di Giunta Regionale del 20 aprile 2011 n.1594, su proposta del Presidente, che consentiva la disapplicazione delle prescrizioni contenute nel Piano Cave adottato dal Consiglio Regionale". Sempre con quelle mazzette l'imprenditore "si garantiva l'opera di condizionamento, esercitata dai predetti Pubblici Ufficiali", tra cui Formigoni, "sulle determinazioni dei competenti Dirigenti amministrativi". In particolare, Locatelli avrebbe fatto avere 200mila euro a Brambilla, all'epoca numero due della Cdo bergamasca, e 25mila euro a Breno, che era presidente. Inoltre, Locatelli avrebbe effettuato "al fine di ottenere i favori dei predetti pubblici ufficiali di area Comunione e Liberazione (...) plurime donazioni" per ristrutturare la "scuola privata Imberg di Bergamo" per un totale di circa 781mila euro. Nel procedimento, infine, c'è un altro 'capitolo' nato da dichiarazioni di Locatelli e che non coinvolge

Formigoni, ma è relativo ad un appalto di "rimozione delle interferenze" per l'Expo 2015: Dario Comini, incaricato alla Sicurezza "dalla stazione appaltante pubblica Expo 2015", è accusato di corruzione perché avrebbe ricevuto dal direttore tecnico del cantiere un'auto, una "scheda carburante" e un "Telepass". Lo stesso "pubblico ufficiale" poi è accusato anche di millantato credito sempre in relazione a quell'appalto, tranne questa per cui è indagata anche Metropolitana milanese spa. Alcuni difensori chiederanno di trasferire gli atti dell'inchiesta a Bergamo. L'eccezione di incompetenza territoriale verrà presentata al gup di Milano Vincenzo Tutinelli davanti al quale si terrà l'udienza preliminare. Alcune difese porranno in sede di udienza preliminare la questione di incompetenza territoriale, perché i presunti episodi corruttivi al centro dell'inchiesta (in particolari i versamenti delle presunte mazzette) sarebbero avvenuti a Bergamo.

Carceri, il piano fa flop da Modena a Nuoro: infiltrazioni e lavori in corso (da anni) - David Evangelisti

Se c'è stato uno spreco di soldi pubblici e una cattiva gestione degli appalti legati al Piano carceri dovrà essere la magistratura a dirlo. Quello che è certo è che i nuovi padiglioni di 6 carceri (su 16 coinvolte) presentano già evidenti criticità strutturali. Infiltrazioni, infissi pericolanti, strutture arrugginite per non parlare di interruzioni dei lavori in seguito a contenziosi: tutto ciò mentre ancora si cercano risposte da dare all'emergenza sovraffollamento, alla dignità dei detenuti e al lavoro delle guardie penitenziarie sempre più costrette a lavorare in condizioni difficili. Il Parlamento è stato chiamato a intervenire anche per un messaggio alle Camere del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (con annesse polemiche su eventuali atti di clemenza come amnistia e indulto). A parlare di criticità e anomalie nel Piano carceri da 468 milioni di euro è stato il magistrato Alfonso Sabella, in passato ai vertici del Dipartimento amministrazione penitenziaria e ora al ministero nella veste di vicecapo del Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria. Nel mirino anche le gare d'appalto e i "ribassi palesemente fuori mercato". Dall'Ufficio del commissario straordinario del governo per le infrastrutture carcerarie si parla però di "incomprensibile asserzione" che non troverebbe riscontro "né negli atti di gara né nelle verifiche delle offerte anomale". Il dossier dell'ex pm antimafia è comunque sul tavolo della Procura di Roma che ha deciso di aprire un fascicolo, al momento senza ipotesi di reato o indicazioni di indagati. Secondo Sabella il Piano nasconderebbe inoltre "un'appropriazione indebita" perché spaccerebbe propri gli interventi in realtà effettuati dal Dap e dal ministero delle infrastrutture. Il dossier tira in ballo gli interventi sui nuovi padiglioni di Catanzaro, Modena, Terni, Livorno, Santa Maria Capua Vetere e Nuoro (il Piano carceri prevede "lavori di completamento di nuovi padiglioni" in 16 penitenziari). A Santa Maria Capua Vetere tuttavia non sembrano esserci problemi: "Il padiglione è stato inaugurato nei mesi scorsi - afferma Adriana Tocco, garante dei detenuti della Campania - non l'ho ancora visitato ma al momento non ho avuto notizie di criticità strutturali". Il nuovo padiglione del carcere di Modena, inaugurato a inizio 2013, ha invece subito presentato criticità: "Disfunzioni incomprensibili per una struttura nuova" ha sottolineato Desi Bruno, Garante per i diritti dei detenuti dell'Emilia Romagna. Il malfunzionamento dell'impianto idraulico non ha ad esempio fornito per diverso tempo l'acqua calda. Anche il sindacato Sinappe nei mesi scorsi ha sottolineato più volte le criticità della struttura: dito puntato soprattutto contro la fatiscenza degli infissi, i cardini delle inferriate e il sistema d'apertura dei cancelli. La situazione attuale? "Le problematiche sono parzialmente risolte" afferma Bruno. L'associazione Antigone ha infine evidenziato come la struttura presenti già "segni della cattiva qualità dei materiali impegnati per la sua costruzione". Le cose non vanno affatto meglio nella casa circondariale di Nuoro. "I lavori, iniziati circa 3 anni fa, si sono interrotti nel settembre 2013 per un contenzioso tra il Dap e l'impresa esecutrice" spiega Gianfranco Oppo, Garante dei detenuti del Comune sardo. A quanto si capisce il contenzioso dovrebbe aggirarsi tra i 3 e i 5 milioni di euro. La struttura fino a ora realizzata "è una sorta di guscio vuoto in cui mancano infissi e impianti". La sensazione è che per il completamento dell'opera "si vada alle calende greche". Eppure ce ne sarebbe un gran bisogno di questo padiglione: "Nelle celle attuali si trovano contemporaneamente anche cinque ergastolani". A Livorno i lavori per il nuovo padiglione da 180 posti sono iniziati circa otto anni fa: la struttura non è ancora pronta per entrare in funzione. Marco Solimano, Garante per i diritti dei detenuti di Livorno, parla di "infiltrazioni, ingranaggi già arrugginiti e ascensori fuori uso". Poi aggiunge: "Sono sbroggito, il padiglione sarebbe dovuto entrare in funzione già due anni fa e ancora non si sa quando sarà operativo". Per quanto riguarda Catanzaro il sindacato Uilpa era venuto a conoscenza di "ripetuti allagamenti anche presso il nuovo padiglione non ancora in funzione". Spreco di soldi pubblici? A rispondere sarà la magistratura.

Caso Moro: via Fani, quello che già sapevamo - Rita Di Giovacchino

Sono passati quasi 36 anni dal 16 marzo 1978 e finalmente arriva la testimonianza, post mortem, di uno degli agenti del Sismi presenti in via Fani. Non per proteggere la vita di Moro (quelli sono stati uccisi), ma le Brigate rosse che, come già sapevamo, non erano in grado di gestire un'operazione militare di tale livello e pertanto andavano aiutate, anzi "protette da disturbi di qualsiasi genere". L'obiettivo? Eliminare dalla scena politica il leader Dc favorevole al compromesso storico, ovvero al coinvolgimento del Pci a livello di governo. C'era la "guerra fredda" e l'Italia non si poteva permettere un simile strappo. Per una strana coincidenza la rivelazione arriva nei giorni in cui il film di Veltroni su Berlinguer ci fa sapere che, nonostante la linea della "fermezza" proclamata dal più amato dei segretari comunisti, il Pci cominciò a morire durante il sequestro Moro. In realtà cominciò a morire anche la Dc ma ci vollero altre 5 stragi, quelle degli anni Novanta, perché uscisse di scena. La verità è affidata a una lettera anonima, ingrediente d'obbligo in ogni spy story, di cui si occupò senza venirne a capo un ex ispettore dell'antiterrorismo, Enrico Rossi, 56 anni, che seguendo i sassolini indicati nella missiva era quasi arrivato alla soluzione del giallo quando una mano (superiore) lo ha bloccato. L'indagine è durata un anno, dal 2011 al 2012, poi l'ex ispettore è stato costretto a fermarsi e ha chiesto di essere collocato anticipatamente in pensione. Nel frattempo era riuscito a identificare i due agenti a bordo sulla misteriosa moto Honda, che entrò in azione all'incrocio tra via Fani e via Stresa: seduto sul sellino posteriore era

l'autore della lettera anonima, nel frattempo morto di cancro, aveva il volto coperto dal casco e sparò una raffica di mitra contro l'ingegnere Marini, che intralciava la scena del delitto. Alla guida c'era invece un giovane dal volto scavato che assomigliava in modo impressionante a Eduardo De Filippo. L'ispettore Rossi fece a tempo a scoprire che il secondo agente del Sismi era separato dalla moglie, ma nel frattempo era prematuramente deceduto, perquisì la cantina, trovò due pistole, una Beretta e una Drulov cecoslovacca, chiese che le armi fossero periziate e cercò di rintracciare gli elenchi degli appartenenti a Gladio nel 1978. Ma gli fu impedito e le armi furono distrutte, lui capì che era meglio uscire di scena non senza informare la procura di Roma per dovere di ufficio. Tanto in 40 anni non aveva scoperto niente. C'è un passaggio significativo nella lettera che ha sollecitato il mio amor proprio: "Non credo che voi giornalisti non sappiate come andarono le cose", scrive l'anonimo divorato dal cancro e dai rimorsi. Ha ragione, qualcosa abbiamo scoperto nel corso degli anni nonostante il giornalismo investigativo in Italia non aiuti a fare carriera. Ad esempio già sapevamo che il colonnello del Sismi Camillo Guglielmi, diretto superiore degli agenti sulla Honda, anche lui deceduto (ma è un'epidemia!), non era un passante in via Fani, come ha cercato di far credere a Santiapichi, presidente del primo processo Moro. Guglielmi addestrava truppe di sbarco e assalto a Capo Marrargiu, la base militare Nato vicina ad Alghero, dove venivano istruiti anche i capi scorta di alte personalità. In via Fani Guglielmi era nell'esercizio delle sue funzioni, dirigeva un'operazione militare. E pensare che siamo stati accusati di dietrologia, quando ci eravamo limitati a sospettare che era lì per prelevare le borse di Moro! Molto probabilmente, ma è soltanto un'ipotesi, il colonnello Guglielmi e il maresciallo Oreste Leonardi, caposcora di Aldo Moro, si conoscevano. La sottoscritta, in un libro di qualche anno fa, sosteneva che il nodo di molti misteri di via Fani andava cercato proprio nel rapporto gerarchico tra Guglielmi e Leonardi. Se cliccate su Internet scoprirete che mi viene attribuita la tesi, cui non credo fino a prova contraria, che Moro sia stato rapito nella chiesa di Santa Chiara dove era andato a messa prima di recarsi in Parlamento per varare il governo sostenuto dal Pci. Penso però che nella chiesa di Santa Chiara qualcosa di importante sia accaduto: bisognava convincere il caposcora a imboccare via Fani, dove erano in attesa brigatisti e altri ancora, dove erano state tagliate le ruote del Fiorino per impedire al fioraio di aprire il chiosco, dove tutto era stato predisposto. Leonardi sceglieva all'ultimo momento la strada da fare, senza comunicarlo a nessuno per motivi di sicurezza, e via Fani era soltanto uno dei tre possibili percorsi. La logica conclusione è che sia stato il colonnello Guglielmi a trarlo in inganno, magari adducendo motivi di sicurezza, era l'unico che poteva impartirgli ordini. A proposito chi ha ucciso Leonardo, Zizzi e tutti gli altri? Le Brigate rosse? No, sembra si trattasse di uno 'ndranghetista, tal Gustino De Vuono, il legionario "De", come scriveva Mino Pecorelli, uno che sparava come un dio e che, al centro della scena con un giubbotto azzurro e una mitraglietta Scorpione, ha esploso 84 proiettili. Gli unici che hanno colpito gli agenti, ma per averne conferma dobbiamo aspettare la prossima lettera anonima.

P.S.: qualcuno di voi dirà, ma chisseneffrega di una storia di mezzo secolo fa, non eravamo manco nati. Attenti, magari non lo sapete, ma quella di Moro è una ferita ancora aperta e c'è un filo che lega questa strage a quelle del 1992-93. Quasi fosse un'unica operazione, in due tempi, che ha sottratto ai cittadini italiani la possibilità di decidere sul proprio futuro.

Berlinguer, cronache dell'Altra Epoca - Furio Colombo *(pubblicato il 23.3.14)*

Nel groviglio di traffico politico della vita italiana c'è stato un evento rivelatore. È il film di Veltroni su Berlinguer (sarebbe più giusto dire "con Berlinguer") narrazione inaspettata e improvvisa dell'altra epoca. Ha fermato il traffico ministeriale inseguito con affanno dal Parlamento per un paio d'ore, in uno stato d'animo che veniva definito commozione ma era stupore. E anche disagio. Sospetto che avrà conseguenze che dureranno più a lungo della durata di un film. Cerco di spiegare. Molte cose sono accadute e molte le abbiamo dimenticate, o per necessità o per pudore. L'imbarazzo è grande, perché siamo le stesse persone e ci siamo adattati a vivere in un mondo che non ci riguarda per l'euforia insensata e la prepotenza violenta con cui si esprime. Siamo spalla a spalla (e anche sottosegretario con sottosegretario) tra gente che aveva fretta di arraffare e andarsene col furto, a volte piccolo in modo imbarazzante, a volte di dimensioni sconosciute, una voglia di fuggire non si sa dove. Lontano, certamente. Tanto che alcuni hanno spedito ricordi e ricatti da isole sconosciute. Poi, per una ragione o per l'altra (di solito giudiziaria) sono tornati. Al momento siamo tutti stipati in un ascensore fermo e non sappiamo che cosa dirci. Anche perché, non so se vi siete accorti, siamo tutti senza lavoro, anche se non tutti altrettanto poveri. Nel senso che nessuno di noi può fare qualcosa di utile o contribuire alla soluzione di una lunga e indefinibile "crisi". Il vento forte di una politica che vuole essere notata per il suo fantasioso attivismo, soffia raso al suolo e abbatte solo (ne abbatte molte) le palafitte. Dai piani alti guardano giù, chi con pena, chi con distacco, uniti dalla silenziosa soddisfazione di veder confermato quel che credevi: tu, non io, devi assumerti il peso di risolvere il problema. Il problema non è mai precisato. Pare che si tratti di un debito immenso, di cui senti parlare da quando eri giovane. Adesso sarebbe venuto il momento (non per tutti, solo per alcuni, in particolare chi ha un piccolo lavoro, nessun lavoro, una pensione d'oro da duemila lordi, e i disabili) di saldare. L'incubo bussa alla porta di milioni di famiglie che, dato il modo in cui sono vissuti e la solitudine che hanno patito, non credevano, non sapevano che toccava a loro saldare quel debito immenso. Vorrebbero un po' di attenzione, ma il governo, giovane e "good looking", in questo momento ha da fare a lodare se stesso e ad annunciare nuove cose miracolose, perciò per te non ha tempo. E ti lascia solo a rispondere alla domanda: se il debito continua a crescere, è di nuovo colpa mia? Nell'altra epoca le parole erano chiare e le frasi avevano senso. Il fascismo era fascismo, il lavoro lavoro, il dolore dolore. Veltroni è stato geniale nel trovare la strada per il ritorno. Una illusione, naturalmente, ma, per forza, uno shock. Ha aperto la scatola che tenevamo chiusa, venerandola sbadatamente e in fretta, come chi si tiene cara l'urna delle ceneri. Il suo Quando c'era Berlinguer non è un film rivisitazione, come, per esempio, la mostra sui 90 anni della Rai, in cui persino le immagini dei vivi a grandezza naturale (un soprassalto) compaiono nel ruolo di cari estinti. No, qui, in questo film, nessuno è rimasto uguale ed è rimasto fermo, neppure i sopravvissuti, neppure i ricordi. Le immagini iniziali dei ragazzi che non sanno ("Berlinguer? Mai sentito") e quella dei giornali spazzati dal vento, sotto le nuvole basse di una Roma che non promette nulla di buono, ci dicono che il nostro stupore è legittimo. Ma anche

che questo non è un indovinello con battuta finale o un labirinto di cui devi intelligentemente trovare l'uscita. Noi, in sala, siamo una giuria estranea che sente di non stare né di qua né di là, sia perché adesso stanno tutti insieme, in una aggregazione pietrificata che non si può spiegare. Sia perché hanno detto e ripetuto e confermato che non ci sono più destra o sinistra. Vuol dire che non ci sono più idee da sostenere o da respingere, ci sono solo accordi. La giuria prova disagio (la parola è suggerita da Scola) nell'essere messa all'improvviso faccia a faccia con l'altra epoca. Dovrebbe giudicare ma capisce subito che non può. Il gioco di Veltroni è accorto (al punto da apparire delicato) e spietato. Erano più alti, nell'altra epoca, lasciavano impronte. Avevano una lingua, dei sentimenti, delle idee. Persino l'Almirante appare una faccia rispettabile. Dice di essere l'Almirante e di venire dal fascismo. Ed è l'Almirante e viene dal fascismo. Nell'altra epoca i disonesti lo sapevano, era un azzardo già molto diffuso, non era un vanto, non era una ragione per intestardirsi ad andare o restare al governo, come se l'avviso di garanzia attribuisse un diritto inalienabile di fare politica bene in vista. Ci sono dei vuoti, nel faccia a faccia a cui Veltroni ci conduce nell'altra epoca. Per esempio i Radicali (Pannella, Bonino). La loro testarda ostinazione su aborto e divorzio è stata seguita, non iniziata, da leader e schieramenti politici che però sapevano e capivano di che cosa si stava parlando. Mancano, al grande murale, la socialista Merlin e il socialista Loris Fortuna che hanno frantumato, da soli, interi muraglioni di luoghi comuni dell'Italia finta cattolica e sempre immersa "nei valori della famiglia" per tenere ben fermi e sotto controllo il valore detto interesse. Però, vi rendete conto? Questa era la politica, nell'altra epoca: affrontare argomenti veri e urgenti che sarebbero stati, altrimenti esclusi per sempre dal dibattito, dalla partecipazione, dal voto. C'era speranza, c'erano (e avevano voce) cittadini, a milioni nell'altra epoca, perché il leader era con la sua gente. Con la sua gente condivideva idee. Ma le idee distinguevano, in modo intransigente, gli uni dagli altri. Al punto che alcuni - come Moro - bisognava ucciderli. Nell'altra epoca c'era una sola possibile grande intesa, la Costituzione. Per questo l'altra epoca, anche se la racconti con bravura, come ha fatto Veltroni, resta incomprensibile.

L'indipendenza del Veneto sulle ceneri del Carroccio - Marcello Barison

(pubblicato il 23.3.14)

2.102.969 persone, l'89,10% dei 'votanti', si sono espresse a favore dell'indipendenza del Veneto. I dati sono tutti da verificare - o forse addirittura inverificabili, trattandosi di una consultazione non ufficiale, addirittura di un 'sondaggio', come ha dichiarato il governatore Luca Zaia. Ciononostante, il significato simbolico della votazione è considerevole e - anche grazie all'amplificazione mediatica che ha saputo suscitare - destinato far discutere. La memoria corre inevitabilmente al 25 maggio 1997, quando si tenne il Referendum per l'indipendenza della Padania indetto dalla Lega Nord di Umberto Bossi. Cui seguì, a pochi mesi di distanza (26 ottobre), l'elezione del Parlamento Padano. Sempre sul piano simbolico, vale la pena ricordare anche la prima Festa dei popoli padani (15 settembre 1996), in cui venne inaugurato il rito - per la verità piuttosto comico - dell'ampolla per il quale l'acqua del Po, prelevata dalla fonte di Pian del Re, veniva 'celticamente' vuotata da Riva dei sette martiri a Venezia. Erano gli anni del progetto secessionista, poi edulcoratosi nel gergo 'romanocentrico' della devolution il cui disegno è stato però rigettato dal referendum costituzionale del 2006. Per quanto concerne la modificazione in senso federalista dell'architettura dello Stato, i passi compiuti sono infatti riassumibili nei seguenti: 1. La legge Bassanini (15 marzo 1997, n. 59) sul federalismo amministrativo, approvata dal primo Governo Prodi; 2. La riforma costituzionale del 2001 (poi confermata dal referendum del 7 ottobre 2001), realizzata anch'essa dalla coalizione di centrosinistra (sulla base di un testo approvato dalla Commissione bicamerale presieduta da D'Alema), che, stabilite le materie di sola competenza dello Stato centrale e quelle di competenza concorrente sia dello Stato che delle Regioni, lasciava alle Regioni la competenza 'residuale' sul 'rimanente' (il cosiddetto federalismo legislativo). In sintesi, se ne possono trarre almeno due evidenze: 1. Sul piano legislativo, quanto alla questione federalista il contributo della Lega Nord si è rivelato essenzialmente nullo, visto che: 2. Le uniche riforme in tal senso - seppur discutibili e certamente incomplete - sono state approvate da governi di centrosinistra. Il che autorizza a sostenere che, concretamente, vent'anni di 'leghismo' si sono risolti in un nulla di fatto, il solito buco nell'acqua dove, al sasso protervo dell'incompetenza ha fatto seguito dapprima il ben noto sciabordio folklorico-celoduristico, poi lo squallido disfaccimento di una cricca di Lanzichenecchi che - tra trote, belsiti, cerchi magici e mutande verdi - ha dimostrato d'essere alla pari con i peggiori saccheggiatori capitolini. Non è un caso, allora, che il movimento indipendentista capeggiato da Busato salga oggi alla ribalta delle cronache. Assistiamo con esso alla rottamazione del leghismo: acclarato il fallimento politico del Carroccio, la pulsione secessionista, amministrata per un ventennio dalla Lega, si ripropone sotto altra forma, attivando nuovi soggetti e capeggiata da altri protagonisti (in qualche caso anche leghisti delusi, come lo stesso Busato). Soltanto pochi anni fa un'iniziativa di questo genere sarebbe senz'altro stata monopolizzata dai Ras del Carroccio, gli stessi che oggi si trovano a rincorrere. Ma stavolta sembra proprio che manchi loro il fiato.

Con la "bad bank" si salvano solo i dinosauri del credito - Diego Valiante

(pubblicato il 19.3.14)

Il sistema bancario italiano è in forte difficoltà. I crediti in sofferenza hanno ormai superato l'8 per cento degli impieghi, per oltre 156 miliardi di euro, raggiungendo quasi il 12 per cento di tutti i prestiti erogati fino a oggi, mentre le provvigioni a copertura di questi crediti sono solo al 39 per cento. Ma non è il solo dato finanziario che preoccupa. Le tristi vicende del Monte dei Paschi ci ricordano gli intrecci comuni in Italia tra la politica e la governance delle banche. Un retaggio dei tempi in cui si tappavano i buchi con grandi svalutazioni monetarie pagate dai cittadini con tassi d'inflazione a doppia cifra. Mentre il retail banking digitale sostituisce i pagamenti in moneta, l'Italia è anche tra le prime otto nazioni al mondo per densità di filiali per ogni 100.000 abitanti. Deteniamo una tra le più alte percentuali sul valore degli impieghi di spesa per il personale nell'Eurozona. Un'infrastruttura enorme che andrà indubbiamente riconvertita ad altri usi. È un sistema bancario logorato da una governance del secolo scorso che fatica a rinnovarsi, in un sistema finanziario sempre più integrato con un'agguerrita concorrenza internazionale e con sfide ben più serie a livello

globale. Il razionamento del credito in Italia, il cosiddetto credit crunch, ha radici più profonde che la crisi dell'eurozona sta dissotterrando. Mentre la Bce esamina i bilanci delle principali banche europee con l'asset quality review, in Italia (e non solo) è già partita la corsa per salvare lo status quo. Buona parte del sistema bancario andrebbe ristrutturato, alcune banche acquisite da altri gruppi bancari e altre addirittura liquidate. È un modello di business che non funziona più. La risposta però è sempre la stessa, una bad bank. Una terminologia che ricorda la brutta storia della bad company di Alitalia. Il diavolo è nei dettagli di come verrebbe organizzata la nuova banca, ma cos'è in generale una bad bank? È un intervento con cui si separano gli attivi che hanno poche probabilità di recupero da quelli che hanno ancora un valore di mercato. La banca con gli asset tossici, la bad bank appunto, è mantenuta in vita di solito tramite garanzie statali, in attesa che questi attivi recuperino un valore di mercato. È la principale alternativa alla nazionalizzazione diretta delle banche durante una grave crisi finanziaria, come nell'autunno del 2008. **A spese dei cittadini.** Tuttavia, il collasso di Lehman Brothers e il crollo dei mercati finanziari del mondo occidentale con il blocco totale del mercato interbancario sono ricordi del passato. L'attuale stabilità del quadro macroeconomico ci permette di organizzare riforme più radicali senza la giustificazione dell'emergenza. La proposta di una bad bank in questo contesto macroeconomico ha il sapore di una minestra riscaldata, con la quale si pospone un intervento risolutivo nel breve e si salvano elegantemente un po' tutti quelli che quell'ignoto meccanismo di autoconservazione nel nostro Paese lo conoscono molto bene. Si salvano pertanto i principali azionisti delle banche italiane, che si contano oramai sulle dita di una mano, da una pesante svalutazione di capitale scaricata in gran parte sui cittadini tramite le garanzie statali sul capitale della bad bank. Si salva il management, che ricicla se stesso mettendo in curriculum la capacità (più politica che manageriale) di aver protetto gli azionisti dalla diluizione del capitale e i creditori più importanti da perdite eccessive nella ristrutturazione della banca. Si salva il governo, che diventa paladino dell'italianità del sistema bancario limitando nell'arco della sua breve legislatura l'impatto di una ristrutturazione del sistema bancario sul costo del debito pubblico. La patata bollente passerà intanto al prossimo esecutivo. Si salva una parte della classe politica, che sulle commistioni con la governance delle banche ha costruito la sua intoccabilità. Non si salva però il nostro sistema economico che convive da decenni con "i lacci e laccioli" di una parte della classe dirigenziale e una miriade di corporazioni. Non si salva il mercato del lavoro e un tessuto d'impresie sempre meno competitivo, anche a causa dello scarso accesso al credito. Non si salvano i cittadini, che pagheranno comunque i costi di un sistema bancario obsoleto che non finanzia l'innovazione e la crescita. Non si salvano le nuove generazioni di un Paese vecchio incapace di finanziare nuove idee. Allora, di quali soluzioni dovrebbe occuparsi il nuovo governo? Dovrebbe innanzitutto preoccuparsi un po' meno del costo del debito, che è certamente influenzato dallo stato del sistema bancario ma maggiormente dal dato macroeconomico. Dovrebbe preoccuparsi invece delle vicende europee, dove l'Italia ha lasciato le riforme per l'unione bancaria nell'Eurozona nelle mani di Francia e Germania. Tra queste riforme c'è proprio quello che servirebbe all'Italia oggi. Un meccanismo unico per la ristrutturazione o liquidazione delle banche, affiancato da un'autorità nazionale e da un fondo europeo, gestito da un'autorità europea, che protegga da subito i conti correnti sotto i 100 mila euro. Tale meccanismo è il passo più importante per riconquistare una parziale neutralità dell'azione politica nel riorganizzare il sistema economico, e quindi anche nella ristrutturazione del sistema bancario. Quando il governo sarà stato capace di fare questo, saremo già a metà dell'opera.

Aeroporti toscani, la scalata del magnate argentino grazie agli amici di Renzi

Giorgio Meletti *(pubblicato il 19.3.14)*

Per capire la strana storia degli aeroporti di Firenze e di Pisa, avviati verso un'anomala privatizzazione attraverso la scalata del magnate argentino Ernesto Eurnekian, bisogna risalire al 21 marzo 2000, esattamente 14 anni fa. Quel giorno parte un fax dall'American Enterprise Institute, che un anno e mezzo dopo, in seguito all'attentato alle Torri Gemelle, diventerà la punta di lancia del pensiero neocon. Lo firma Michael Ledeen, personaggio assai noto in Italia, dove si è sempre trovato in mezzo alle vicende più drammatiche, dal rapimento Moro alla crisi di Sigonella. Bettino Craxi, per dire, lo accusò di essere l'ispiratore americano di Antonio Di Pietro nell'inchiesta Mani Pulite. Ledeen scrive via fax a Roberto Naldi, l'uomo mandato a Buenos Aires dalla Sea per districare una dura controversia con Eurnekian, che si è associato con gli aeroporti milanesi nella Aeropuertos Argentina 2000, la società che ha realizzato la privatizzazione dei principali scali di quel Paese. I due si danno del tu e si scambiano indicazioni e suggerimenti sulle mosse da fare. Ledeen è dunque della partita. **Il fiorentino di Tripoli.** Naldi è nato a Tripoli, ma da decenni è residente a Firenze. Dopo aver brillantemente superato il duro scontro di allora, è diventato il rappresentante di Eurnekian in Europa. Ed è l'artefice della scalata alla Adf, la società che gestisce l'aeroporto di Firenze. Quando ha comprato dal fondo F2i di Vito Gamberale il 33 per cento di Adf, il primo a fargli le feste è stato il presidente della società, Marco Carrai, ambasciatore del premier Matteo Renzi nel mondo degli affari e anche lui grande amico di Ledeen. "Un rapporto amicale e intellettuale", dice Carrai, mentre l'intellettuale si compiace di insegnare a Renzi l'essenziale sulla politica in Medio Oriente, Russia e Stati Uniti. Lo sbarco in grande stile dell'ottantenne Eurnekian sulla scena degli aeroporti italiani è ardua da comprendere in termini industriali, ma dimostra limpidamente quanto continuo le relazioni per fare affari lungo lo Stivale, soprattutto quando c'è in gioco la cosa pubblica. In questo momento i due arbitri della partita sono il presidente dell'Enac (ente per l'aviazione civile), Vito Riggio, e Giuseppe Bonomi, consulente per gli aeroporti del ministro dei Trasporti Maurizio Lupi. Recentemente Riggio è corso a festeggiare l'inaugurazione del nuovo aeroporto di Erevan, capitale dell'Armenia, realizzato da Eurnekian anche in ossequio alle sue origini. Riggio è siciliano ma ha a cuore Firenze. È a lui che telefona il fiorentino Denis Verdini (l'uomo che tutti i lunedì sussurra a Renzi, secondo B.) per raccomandargli l'amico costruttore fiorentino Riccardo Fusi, interessato ai lavori aeroportuali per la sua Baldassini Tognozzi Pontello. Ed è lui che si dichiara "a disposizione". Del resto, quando Naldi dichiara l'interesse del gruppo argentino per l'aeroporto di Palermo (29 gennaio 2013), subito Riggio fa una dichiarazione ruggente sull'urgenza di privatizzare lo scalo di Punta Raisi (31 gennaio 2013). Bonomi con gli affari di Eurnekian ha un'antica consuetudine. Fu lui, da presidente della Sea, a stringere lo sventurato accordo per Aeropuertos Argentina

2000. Fu lui, nella controversia che ne seguì, a beccarsi dall'irascibile argentino una denuncia penale per truffa ed estorsione, rimasta senza seguito. I due hanno fatto pace, e, quando Eurnekian è rimasto coinvolto nella bancarotta fraudolenta dell'aerolinea Volare, proprio Bonomi si è presentato al tribunale di Busto Arsizio come suo avvocato di fiducia. Eurnekian e il fido Naldi sono tuttora sotto processo per il crac Volare. Uno degli episodi più curiosi ricostruiti dall'inchiesta vede Eurnekian comprare delle azioni di Volare dal fondatore Gino Zoccai, il quale per sdebitarsi fa comprare a Volare una compagnia uruguayana di Eurnekian, la Bixesarri. "Peccato soltanto che ormai Bixesarri avesse soltanto un aereo e per di più sotto sequestro in America Latina perché utilizzato per il traffico della droga", scrissero gli inquirenti. Business is business. Il fatto che la scalata a Firenze e Pisa sia accolta senza alcun interrogativo sulla reputazione o sull'affidabilità di Eurnekian e Naldi dimostra la solida rete di relazioni che proprio l'ingegnere fiorentino ha saputo costruire in questi anni. Partito come manager del mondo Legacoop, molto attivo nell'attività internazionale, Naldi da quando cura le strategie italiane di Eurnekian ha mandato in porto una serie di alleanze veramente strategiche. La prima è quella con il gruppo Class Editori, che pubblica Mf, il principale concorrente del Sole 24 Ore nell'informazione finanziaria. Attraverso la quotata Compagnia Immobiliare Azionaria (che vede tra i consiglieri d'amministrazione anche l'imprenditore Diego Della Valle), Class controlla il 50 per cento della Società Infrastrutture Sicilia (di cui l'altro 50 per cento è in mano a Eurnekian) che detiene, con il 40 per cento delle azioni, la gestione industriale dell'aeroporto di Trapani. La seconda alleanza di notevole interesse è con l'imprenditore umbro Vittorio Paoletti. Naldi presiede la Clovis International, di cui Paoletti ed Eurnekian si dividono le azioni al 50 per cento. La Clovis salì all'onore delle cronache per aver ottenuto in affitto per 40 anni dall'Istituto dei Ciechi Sant'Alessio 820 ettari di terreno con 60 casali nel Senese, con l'affitto basato su un valore di perizia di 6 milioni di euro. L'affare non è andato bene. Recentemente lo stesso Naldi ha avuto modo di lamentarsi che il progettato sviluppo turistico della tenuta di Prisciano è rimasto al palo per le resistenze delle burocrazie locali. Ma il rapporto con Paoletti resta prezioso. La sua Socesfin è con il 45 per cento il primo azionista della Nuova Solmine, azienda chimica del Grossetano nota alle cronache come l'azienda di famiglia di Antonella Mansi, presidente della Fondazione Mps di osservanza renziana. In realtà Luigi Mansi, padre di Antonella, ha solo il 18 per cento dell'azienda. Paoletti è uomo di forti relazioni. Tre anni fa gli ispettori della Banca d'Italia, mandati a controllare la gestione della Banca Popolare di Milano sotto la presidenza di Massimo Ponzellini, hanno notato un prestito senza garanzie da 24 milioni alla holding lussemburghese di Paoletti, la Finsevi, concesso unicamente per "l'assicurazione su 'serietà degli esponenti aziendali e trasparenza e liceità economico-patrimoniale della società' fornita dal presidente dr. Ponzellini". Dopo anni di paziente tessitura, Naldi cala l'asso della doppia Opa (offerta pubblica d'acquisto) su Adf di Firenze e Sat di Pisa, e tutti gli interlocutori politici gli srotolano davanti i tappeti rossi. Dario Nardella, vicesindaco di Firenze predestinato alla successione a Renzi, ha accolto la notizia "con entusiasmo e soddisfazione". Carrai, dopo l'acquisto del 33 per cento di Adf, che fa scattare l'Opa obbligatoria, ha detto (ai microfoni di Class Cnbc, la tv del socio di Eurnekian): "L'aeroporto di Firenze non può che esprimere soddisfazione", e lo sviluppo dello scalo "porterà l'indotto a 100 milioni di euro, con migliaia di assunzioni". L'aeroporto di Firenze ha un giro d'affari di 50 milioni e circa 250 dipendenti. Se 100 milioni di indotto sono in grado di portare migliaia di posti di lavoro questo Eurnekian dev'essere davvero un mago. Più complicato è suscitare l'entusiasmo degli enti pubblici che controllano fino a oggi l'aeroporto di Pisa. Naldi è stato veloce. Il 28 febbraio ha comprato dal Monte dei Paschi (di cui è primo azionista la Fondazione Mps presieduta dalla Mansi) il 4 per cento delle azioni a 12 euro l'una. Tre giorni dopo ha preso da altri tre azionisti privati il 23,4 per cento pagando 13,15 euro per azione, il 9,6 per cento in più di quanto dato a Mps. A questo stesso prezzo ha lanciato, attraverso apposita società costituita pochi giorni prima, l'Opa volontaria sul restante capitale. Un analista di Intesa Sanpaolo, Luca Bacoccoli, ha definito l'offerta disappointing, cioè bassa in modo sconcertante. Guardando ai dati di bilancio, l'offerta per Pisa (scalo, strano a dirsi, ben gestito dalla mano pubblica e privo di debiti) è la metà di quella per Firenze, e Intesa Sanpaolo consiglia gli azionisti - grandi e piccoli, pubblici e privati - di tenersi i titoli e mandare a quel paese l'Opa di Naldi e Eurnekian. Tra i soci pubblici è decisiva la Regione Toscana, con il suo 17 per cento. Naldi ha già il 27 per cento, e se il governatore Enrico Rossi mollasse arriverebbe al 44 per cento. Resterebbe un 17 per cento circa di azionariato diffuso dove raccogliere il 6-7 per cento che manca per il 51 per cento. Come al solito il caso è politico. Rossi, pisano di Pontedera e storicamente bersanian-dalemiano, ha perso il duello con Renzi e da mesi è sotto tiro. Gli amici del premier, in primis il nuovo segretario regionale del Pd Dario Parrini, hanno cercato di giubarlo offrendogli il posto di capolista nell'Italia centrale per le Europee del 25 maggio. Lui ha raccolto le ultime energie e ha detto no. Ma da settimane, forse per contenere la pressione renziana, non risparmia lodi sperticate all'uomo di Buenos Aires che, a sentire il governatore, è destinato a rendere prosperi e felici tutti i toscani. **I sogni di gloria di Carrai e Rossi.** Se Carrai immagina 100 milioni di indotto, Rossi fantastica di 100 milioni di investimenti. In realtà il ricco Eurnekian non sembra intenzionato a tirar fuori altri soldi se non quelli necessari a comprare le azioni, che servono a trarre profitti dai due aeroporti, non certo a finanziarli. La nuova pista dell'aeroporto di Peretola, che i fiorentini sognano da decenni, sta già suscitando l'opposizione dei comuni di Prato (destinato a beccarsi il rumore) e di Sesto Fiorentino (il sindaco Gianni Gianassi sostiene che sarà devastato un parco naturale). Ma resta sottinteso, soprattutto, che si farà con denaro pubblico, non certo con i pesos di Eurnekian. Difficilmente il governatore Rossi avrà la forza di opporsi all'amico degli amici di Renzi. È la dura legge della politica. Eurnekian ha già vinto: sarà la prima privatizzazione realizzata con un'Opa ostile.

Le Pen: "Grillo? Lui mi odia, ma i programmi dei nostri partiti sono simili"

"Francamente non capisco l'odio di Grillo nei miei confronti". Marine Le Pen incassa la sua vittoria morale alle elezioni municipali in Francia, ma già pensa alle Europee e ai possibili alleati oltre confine. E naturalmente al Movimento 5 stelle. "In realtà", dice rispondendo ad una domanda dell'agenzia Ansa, "i nostri partiti sono d'accordo su molti temi, a partire dalla lotta contro l'euro". Ma non solo, la leader del partito di estrema destra del Front National attacca il leader del Movimento 5 stelle che, dice, "si limita a contestare senza assumersi le proprie responsabilità". Ma chi respinge

l'apertura, sono proprio i due leader del Movimento 5 stelle, Gianroberto Casaleggio e Beppe Grillo che sulla questione non hanno intenzione di cedere: nessuna alleanza con Le Pen e affini perché sarebbe la fine per lo stesso Movimento che non è "né di destra né di sinistra". Anche se, secondo alcune ricostruzioni, il risultato degli estremisti fa festeggiare i 5 stelle che già pensano alle Europee di maggio. Ad una domanda poi sulle elezioni europee di maggio, in cui secondo alcuni sondaggi il Front National è accreditato come primo o secondo partito, Le Pen ha invitato tutti gli euroscettici d'Europa, incluso il Movimento Cinque Stelle e la Lega Nord, a fare in modo di "essere il più possibile numerosi nei banchi del Parlamento europeo". Tutti i partiti anti-euro "devono allearsi per la difesa delle nazioni, il ritorno della democrazia, della sovranità dei popoli e delle identità nazionali", ha aggiunto la Le Pen, che ieri ha incassato un risultato storico nel primo turno delle elezioni municipali della Francia.

Paperoni d'America, la lista dei ricchi provoca speculazioni e oligarchie

Roberto Marchesi

Forbes, il noto settimanale economico americano, ha pubblicato come ogni anno la lista dei paperoni d'America (The wealthiest Americans) e, con pochissime variazioni di rilievo, ritroviamo i soliti nomi: Bill Gates in testa (\$ 72/mld. di patrimonio netto), seguito da Warren Buffet (\$ 58,5/mld) e da Larry Ellison (\$ 41/mld). Poi ci sono i fratelli Charles e David Koch con 36 miliardi a testa e i 4 eredi da Sam Walton (deceduto nel 1992), il fondatore di Wal Mart, la più grande catena di vendita al dettaglio del mondo. Segue al decimo posto Michael Bloomberg, l'ex sindaco di New York e proprietario dell'omonima catena di giornali, televisioni e network informativi nel campo della finanza e degli investimenti. Quello che più interessa in questa classifica non è tanto il primato nella classifica, ma la visione di come si muovono e piazzano in questa classifica questi personaggi, cioè in quale settore operano e come ci sono arrivati. I primi 3 più Bloomberg (decimo) ci sono arrivati partendo da zero, erano cioè della persone qualunque alla nascita e hanno saputo costruirsi una ricchezza immensa grazie alle proprie capacità. Essi sembrerebbero perciò confermare almeno in buona misura il mito del paese delle opportunità, ovvero che chi è bravo e si impegna al massimo, può arrivare ai massimi livelli anche della ricchezza (e anche della politica, come insegna Obama). Krugman, però, nel suo più recente articolo: "Wealth Over Work", vede invece il bicchiere mezzo vuoto, vede cioè che nei primi dieci ce ne sono già sei che sono partiti già ricchi, avendo ereditato tutta o parte delle loro fortuna dai loro genitori. Non è però questo un fenomeno che si verifica solo ai "piani alti" della classifica dei nababbi. Dice Krugman (in sintesi): "Questa tendenza è rinforzata dalle politiche del partito conservatore che, assumendo un ruolo da integerrimi paladini dei ricchissimi, continuano a difenderne gli immensi privilegi con normative fiscali a tutto loro vantaggio". La perdurante crisi economica rende sempre più difficile al comune cittadino salire la scala sociale partendo dai gradini più bassi. Benché il libero mercato sia sempre più libero, grazie anche alla globalizzazione, in realtà nei settori chiave per la crescita sociale (scuola, sanità, professioni, ecc.) c'è un continuo aumento dei costi che è arrivato a costituire una autentica barriera all'ingresso per le categorie più disagiate dei cittadini. E se le opportunità di salire la scala sociale si riducono il rischio è che non solo diminuiscano le possibilità di arrivare al vertice della scala, ma anche, grazie ad un sistema di finanziamento della politica basato su grandi contribuenti, che si ritorni di fatto ad una società guidata da oligarchi. Guardando la classifica di Forbes si può però notare molto agevolmente una grande differenza rispetto agli oligarchi di 50 o 100 anni fa. Il primo petroliere infatti, Harold Hamm, è solo 33°. Nel settore industriale, al quarto e quinto posto ci sono i due fratelli Koch, ma essi sono anche i più generosi contribuenti del partito conservatore, che, come dice Krugman, è il più strenuo difensore dei privilegi dei ricchissimi, e quindi del sistema oligarchico. Quello che però è forse il lato peggiore che si legge in questa classifica è che, a parte i "geniacci" del web (Gates, Zuckerberg, Ballmer, Allen, ecc.) gli unici che riescono agevolmente a salire questa scala sono i re della speculazione finanziaria: Carl Icahn è 18° con 20,3/mld., George Soros 19° con 20/mld., Ronald Perelman 27° con 14/mld. Poi ne troviamo altri 7 tra il 31° e il 44° posto (con un patrimonio tra i 13 e i 9,3 miliardi). Tutti "artisti" della "finanza creativa", quella cioè che rastrella denaro in borsa e lo trasforma in complicate operazioni capaci di moltiplicarlo artificialmente, costruendo però di fatto solo disastrose bolle finanziarie. Infatti tra questi c'è anche il famigerato John Paulson, grande "stratega" dei subprime mortgage. Lui ha costruito praticamente tutta la sua fortuna facendo incetta di mutui che non dovevano nemmeno essere concessi tanto era certa l'impossibilità di pagarli da parte dei mutuatari. Poi li ha cartolarizzati rifilandoli (tramite banche che stranamente non hanno vigilato) a ignari risparmiatori e infine, al momento giusto, ha lanciato migliaia di operazioni al ribasso guadagnando centinaia di milioni in pochi mesi. Se rallenterà la genia dei maghi del web, in pochi anni ci saranno quasi esclusivamente soltanto loro nella classifica dei più ricchi d'America, e sperare che gente come loro, che ha fatto i soldi in quel modo, contribuisca ad una crescita più democratica e meno oligarchica del paese è pura illusione.

La Stampa - 24.3.14

Volo 370, spunta una donna misteriosa - Maurizio Molinari

GERUSALEMME - Spunta la telefonata di una donna misteriosa, e con un'identità falsa, nel giallo dell'aereo malese scomparso l'8 marzo. È stato l'esame delle chiamate al cellulare del pilota, Zaharie Ahmad Shah, a svelare che pochi minuti prima di salire a bordo del volo MH370 ricevette la telefonata di una donna, con la quale parlò per due minuti. Fu l'ultima conversazione al cellulare fatta da Ahmed Shah e a sollevare l'attenzione degli investigatori è il fatto che parlò con una persona che aveva dato false generalità acquistando la carta telefonica. In Malasya le norme anti-terrorismo varate dopo l'11 settembre impongono a chiunque acquisti una carta telefonica di dare un documento di identità, che viene registrato assieme al numero. Le indagini hanno appurato che la persona che acquistò la carta corrispondente al numero, in un negozio a Kuala Lumpur, era una donna ma presentò un documento contraffatto e questa nuova pista induce gli investigatori, malesi e americani, a considerare con maggiore attenzione la possibilità che il pilota sia stato strumento di un piano per dirottare o sabotare il volo sul quale viaggiavano 239 persone. Ulteriori elementi in merito

potrebbero venire dall'esame dei dati del simulatore di volo che Ahmed Shah aveva in casa e l'Fbi sta studiando nel quartier generale di Quantico, in Virginia. Proprio l'Fbi, sulla base della rivelazione della telefonata, ha chiesto alla polizia malese di interrogare la moglie del pilota. La donna, Faizah Khan, da tempo è separata dal marito ma vivevano sotto lo stesso tetto - assieme a tre figli - e l'Fbi ritiene che la sua testimonianza possa contribuire a fare luce sull'identità del personaggio sul quale convergono i sospetti. Senza escludere l'ipotesi di un piano ordito assieme al co-pilota, Fariq Abdul Hamid, che fu l'ultimo a parlare con la torre di controllo dicendo «tutto bene, buona notte» circa 15 minuti dopo la disattivazione dei sistemi di comunicazione di bordo. Sul fronte della ricerca dei resti dell'aereo, la novità arriva da Parigi perché i satelliti francesi hanno rilevato degli «echi radar» di oggetti galleggianti nella stessa area dell'Oceano Atlantico dove altri satelliti, cinesi ed australiani, hanno scattato immagini a possibili resti del volo scomparso. Si tratta di una regione dell'Oceano Indiano a circa 2500 km da Perth, nell'Australia Occidentale, dove le ricerche con ricognitori ed aerei elettronici continuano nella convinzione di Mike Barton, capo della sicurezza marittima di Canberra, di essere «vicini alla soluzione del mistero». È la cattiva visibilità, dovuta alle condizioni atmosferiche, che finora ha impedito di trovare i detriti segnalati ma Romain Nadal, portavoce del Quai d'Orsay, assicura che «le immagini di cui disponiamo consentono di identificare natura e posizione degli oggetti» fino al punto da poter affermare che «potrebbero essere del volo della Malaysian Airlines».

Errore umano, primo fattore di rischio - Francesco Semprini

NEW YORK - La vicenda del Boeing 777 della Malaysia Airlines scomparso nei cieli del Mar cinese, al di là delle tesi terroristiche o complottistiche, ripropone il dibattito sulla sicurezza delle flotte in dotazione alle compagnie aeree. Ne parliamo con Richard Aboulafia, guru del settore aereo di Teal Group, il quale assicura che mai come oggi si lavora sulla sicurezza dei velivoli. **Esiste un rischio sicurezza per le flotte moderne?** «Dagli studi condotti sino ad oggi e dalle statistiche del settore risulta che mai come in questo momento le flotte aeree delle compagnie di linea sono state tanto sicure. Certamente esistono delle eccezioni e queste riguardano alcune realtà dell'ex Unione sovietica e alcuni Paesi africani». **Quindi ci sono delle zone d'ombra?** «In questi casi ci sono delle preoccupazioni, ma certo non è il caso della Malaysia Airlines. Si tratta di aziende che hanno parametri di sicurezza assai elevati, i cui aerei sono sottoposti a controlli e manutenzioni serrate. Certo ci sono casi di incidente come quello dell'Asiana Airlines dello scorso anno a San Francisco, ma come in quel caso dipendono da un errore umano». **Vuol dire che questo è il principale fattore di rischio?** «Senza dubbio». **Ci sono differenze in termini di sicurezza tra compagnie di bandiera e low cost?** «Assolutamente no. La compagnia più sicura al mondo, ovvero l'americana Southwest, è una compagnia low cost. La sicurezza e l'affidabilità non dipendono certo dalle tariffe, piuttosto dalla appartenenza geografica e dalla cultura di impresa. Ripeto, in certi Paesi dell'ex Urss e dell'Africa le compagnie aeree sono caratterizzate da gradi di rischio maggiori, ma questo dipende dalla loro cultura di business e dal modo di fare manutenzione, è questo la variabile principale dal punto di vista meccanico». **Non c'è, secondo lei, bisogno di flotte di nuova generazione?** «Aerei di nuova generazione ne vediamo praticamente tutti gli anni, ma questo non vuol dire nulla. Il Boeing 777 continua ad essere uno degli apparecchi più affidabili ed efficienti esistenti sul Pianeta». **Il maltempo può costituire un fattore di rischio?** «Ogni giorno ci sono aerei che si trovano a navigare in condizioni di maltempo, ma questa non è, a parte alcuni casi, un fattore di rischio se preso da solo. Le casistiche di incidenti al riguardo sono talmente basse che non possono costituire un "track record" significativo». **Non ci sarebbe bisogno di standard minimi validi per tutti?** «Ci sono a livello internazionale, e infatti i casi di incidente, anche per quelle compagnie più a rischio di cui abbiamo parlato, avvengono non tanto nelle tratte internazionali ma in quelle interne. Da Mosca a Milano ci sono degli standard che vengono rispettati, il punto è capire se questi vengono applicati in tratte come quella da Mosca a San Pietroburgo».

La Duma alla Polonia: "Spartiamoci l'Ucraina" - ANNA ZAFESOVA

A noi le regioni dell'Est ucraino, a voi l'Ovest. Di fronte alla "proposta" arrivata al ministero degli Esteri di Varsavia su carta intestata della Duma russa hanno scosso la testa. "Un'idea talmente strana che nessuno l'ha presa sul serio, gli manderemo una risposta cortese senza fare riferimento al contenuto", ha spiegato il portavoce della diplomazia polacca Marcin Voytsekhovskiy. Il consigliere della presidenza polacca Tomasz Nalech è stato più esplicito: "Se è una lettera ufficiale andrebbe girata a uno psichiatra". Ma il partito "liberal-democratico" di Zhirinovskiy, che ha la carica di vicepresidente della Duma, insiste che non è uno scherzo. "Luzk, Leopoli, Ternopol, Ivano-Frankovsk e Rovno sono terre polacche, bisogna fare un referendum per restituire queste cinque regioni alla Polonia", scrive il nazionalista con il pallino della geopolitica, entrato a suo tempo sulla scena russa con la proposta di fare "lavare gli stivali dei soldati russi nell'Oceano Indiano". La Russia, è scontato nella visione di Zhirinovskiy, si "riprende" le regioni dell'Est ucraino a maggioranza russofona. Resta qualcosa anche per l'Ungheria, che potrebbe prendersi la regione dei Carpazi con la minoranza magiara, e per la Romania che riavrebbe indietro il pezzo di Chernovzy. Sostanzialmente una revisione del patto Molotov-Ribentrop del 1939, nella quale ciascuno si riprende i pezzi perduti nella seconda guerra mondiale. Zhirinovskiy sostiene di aver mandato lettere analoghe anche a Bucarest e Budapest, che per ora non hanno commentato. Dell'Ucraina, secondo questo progetto, non resta nulla, se non le regioni "storiche" intorno a Kiev, anche se "pure quelle in fondo sono un regalo", scrive Zhirinovskiy che invita i polacchi a cogliere il momento: "Lo Stato ucraino è sparito, e ogni terra deve avere un padrone. I polacchi a Ovest, i russi a Est, e con Kiev risolveremo dopo". Mentre Varsavia sta cercando uno psichiatra, resta da chiedersi quanto folle sia questa uscita dell'eccentrico nazionalista russo. E' vero che Zhirinovskiy è famoso per le sue provocazioni - tra le ultime la proposta di annettersi un pezzo del Kazakistan e di limitare le nascite in Cecenia - ma è vero anche che spesso dice quello che il Cremlino pensa. Specialista di ballon d'essai, i suoi uomini sono stati tra i primi a volare in Crimea a promettere l'aiuto della Russia e preparare il terreno per l'invasione. Ora, mentre il Cremlino ufficiale smentisce piani di nuove espansioni militari in Ucraina, un suo fedelissimo propone alla Polonia di spartirsi l'Ucraina nella peggiore tradizione dei secoli

passati. Segnale inquietante, se non altro per il clima politico che lo ha generato. La popolarità di Putin ha raggiunto il 75%, per l'annessione della Crimea si va su numeri di sostegno bulgari, e in questo momento, almeno all'interno della Russia, qualunque ulteriore mossa verso l'Ovest verrebbe applaudita. Le poche voci contrarie vengono silenziate. Ieri l'Università per le relazioni internazionali di Mosca (Mgimo) ha confermato il licenziamento del professore Andrey Zubov, che aveva criticato la politica di Putin verso l'Ucraina. Il provvedimento era stato revocato dopo le proteste dal mondo accademico, ma quello che era tollerabile due settimane fa oggi non è più ammesso. E così lo storico è stato cacciato dall'università per le sue opinioni "contrarie alla politica estera nazionale" e per "critiche irresponsabili dello Stato". Il paragone dell'espansione putiniana in nome della "riunificazione dei russi" con quella di Hitler è valso al professore il licenziamento in base all'articolo 81 comma 8 del codice del lavoro, "comportamento amorale di un addetto all'istruzione", che di solito si applica per molestie sessuali. Ma oggi in Russia criticare Putin è un reato "morale", che si paga - per ora - con il posto di lavoro.

Utoya, no degli abitanti al monumento. "Adesso vogliamo solo dimenticare"

Tonia Mastrobuoni

BERLINO - Le loro finestre si affacciano sul lago Tyrifjord, ogni giorno sarebbero costretti a guardare quella grande ferita attraversata dall'acqua. E non vogliono, sono grati per ogni minuto che li allontana da quel 22 luglio del 2011, quando Andres Breivik fece strage di 69 ragazzi sull'isolotto di Utoya. Gli abitanti lì intorno si oppongono al monumento in ricordo della strage scelto da una giuria internazionale, che ha anche coinvolto un'associazione di parenti delle vittime. «Ferita nella memoria» è un'idea dell'artista svedese Jonas Dahlberg, e separerebbe una parte dell'isola dal resto, consentendo ai visitatori di sbucare attraverso una delle pareti per vedere sulla parete opposta i nomi dei morti incisi nella pietra. Ma i locali non vogliono, sostengono di non essere stati coinvolti nel progetto, si lamentano di essere stati messi davanti al fatto compiuto. Nel giro di due settimane una pagina Facebook contraria al monumento ha raccolto oltre 900 adesioni, alcuni sostengono di non voler essere costretti dal 2015 a guardare quotidianamente quel gigantesco taglio verticale nell'acqua che ricorda il più grave episodio della cronaca norvegese recente. Altri avrebbero desiderato essere coinvolti, come i genitori di Sissi, una delle ragazze massacrate da Breivik. Parlando con la Súddeutsche Zeitung, la madre Svebbak sostiene che «è troppo presto per un monumento». E quello di Dahlberg, in ogni caso, «non racconta ciò che è accaduto veramente». Quanto alla mancata possibilità di partecipare alla scelta dell'opera, Svebbak ironizza: «Il nostro premier ci ha mandato a casa una cartolina di Natale: quando vogliono, quelli del suo ufficio sanno dove trovarci».

Gerusalemme, un mosaico di quartieri contesi - Maurizio Molinari

Se il Medio Oriente è un mosaico di conflitti con al centro il tassello dei confini contesi fra israeliani e palestinesi, è la città di Gerusalemme ad essere l'argomento più difficile da trattare come dimostra l'impossibilità di arrivare perfino a ipotizzare una pianta comune della città nei negoziati in atto fra Benjamin Netanyahu e Abu Mazen. Le foto che vi mostriamo descrivono e riassumono alcuni degli attriti che segnano Gerusalemme e in particolare i suoi quartieri Orientali, occupati da Israele dopo la guerra dei Sei Giorni del 1967 e annessi al resto della città nel 1980, dove oggi vivono circa 370 mila arabi a fronte degli circa 500 mila ebrei che popolano Gerusalemme Ovest. Partiamo da Givat Hamatos ([foto 1](#)) una collina al di là della linea verde - il confine del cessate il fuoco del 1949 - dove il governo israeliano ha un piano di sviluppo edilizio per realizzare costruzioni a cui i palestinesi si oppongono nel timore che nell'arco di pochi anni si trasformi in un quartiere ebraico in piena regola come la vicina Har Homà ([foto 2](#)) che negli anni Novanta fu oggetto di un duro braccio di ferro di Israele con gli Stati Uniti. Per Israele Givat Hamatos e Har Homà compongono assieme a Gilò un blocco di centri abitati che proteggono il fianco Sud-Est di Gerusalemme e saranno presto attraversati dalla "Begin South", un'autostrada a sei corsie che consentirà agli abitanti degli insediamenti ebraici del Gush Etzion, in Cisgiordania, di attraversare rapidamente la città in direzione Nord.

Gli Usa e l'Ue, 2 volti in crisi dell'Occidente - Gianni Riotta

Quanto tempo è passato dall'aprile 2009 quando il presidente Barack Obama, entusiasta per l'elezione, proclamava a Praga di volere «un mondo in pace, sicurezza e senza armi nucleari»? E quante stagioni son passate dall'aprile 2010, quando nella stessa capitale Ceca, Obama parlava con al fianco l'allora presidente russo Medvedev, definendolo «amico e partner...che condivide l'impegno di cooperazione»? Quanto in fretta America, Europa e Russia hanno logorato le speranze del dopo Guerra Fredda, mentre la crisi Ucraina vede la prima violazione di confini in Europa dalla caduta del Muro di Berlino. Obama ritorna in Europa, leader ridimensionato dalla forza della Storia, non più Dioscuoro infallibile, «anatra zoppa» in minoranza nei consensi, accolto con diffidenza dagli alleati -che hanno detestato la sua performance nel caso dei metadati segreti Nsa-, con preoccupazione dai sauditi, che vedrà in chiusura della missione, delusi dalla Casa Bianca su Siria e Iran. E il Cremlino di Vladimir Vladimirovich Putin gioca sempre lo stesso bluff, mettere alla prova la risolutezza di Usa e Ue, come ai tempi di G.W. Bush in Georgia, scommettendo che l'Occidente reagirà con burocratica impotenza, mascherata da «saggezza diplomatica». L'annessione della Crimea a Mosca non ha solo offerto agli storici la data finale del «dopo Guerra Fredda», ha anche svelato la debolezza strategica di Washington e Bruxelles. Che hanno sottovalutato la Russia, crollata con il castello di menzogne dell'Urss, l'«Impero del Male» criticato da Reagan, pensando di poter allargare la Nato, dialogare con Pechino, ignorare storia e orgoglio slavo senza timori. In un libro edito da La Stampa nel 1987, che varrebbe la pena di pubblicare online, «Caro Gorbaciov, caro Natta», il grande columnist ex comunista Frane Barbieri discute del giudizio del premio Nobel Solgenitsin: L'Occidente sarà sconfitto, perché insiste nel confronto diplomatico con l'Urss, non comprendendo come il popolo russo, ostile al Pcus e al Cremlino, sia il vero interlocutore. Barbieri è scettico sul messianismo dell'autore di «Arcipelago Gulag», ma il dilemma resta irrisolto. America ed Europa non sanno ingaggiare né «il popolo russo», né il

Cremlino. O sopravvalutano Mosca, come la Cia che nel 1978, mentre la studiosa Hélène Carrère d'Encausse già parlava di «esplosione dell'impero sovietico», ancora sfornava cifre mirabolanti su produzione e armamenti Urss, o prendono sottogamba l'orso, come con Putin, scontandone poi la reazione rabbiosa. Né Obama, né gli europei, né la Nato sanno in realtà come reagire all'attacco di Putin in Ucraina. Obbligati dal Memorandum di Budapest 1994 (<http://goo.gl/dOOSrP>) a preservare l'integrità territoriale ucraina (è il patto firmato da Kiev, in cambio della cessione dell'apparato nucleare sovietico), americani ed europei pendolano invece tra un gradasso minacciare sanzioni dal poco effetto, a un pavido richiedere la tutela di contratti e provviste di energia da Mosca, come fanno gli industriali tedeschi, senza pudore, con la Cancelliera Merkel (del resto l'ex premier Schroeder lavora oggi come lobbista per Putin). Il capo militare Nato, generale Breedlove, avverte che Putin ammassa truppe e mezzi corazzati al confine con la Transnistria, altri osservatori parlano di manovre ai confini ucraini, ma l'esperto di sicurezza europea Christopher Chivvis conferma al Council on Foreign Relations: è impossibile una reazione militare per sostenere Kiev, il Pentagono da anni non lascia neppure discutere piani simili per non irritare Mosca. È dalla caduta del Muro di Berlino che europei e americani non hanno una comune strategia. Nel 2004 la Commissione Esteri della Camera dei Deputati Usa mi invitò con altri analisti, c'era Radek Sikorski oggi ministro degli Esteri polacco, per discutere di intesa atlantica, dopo la rottura in Iraq. A rileggere quel dibattito al Congresso (<http://goo.gl/Lw3lLd>) sgomenta la distanza che s'è aperta. Gli europei sognano di prolungare lo status quo perduto dopo il 1945, gli americani, illusi di poter fare «pivot», guardare all'Asia anziché all'Europa, non sanno coprire le due opposte frontiere. Quel che resta della scialba intesa Washington-Bruxelles si estenua nella trattativa Ttip, il patto di commercio e investimenti atlantico che non si firma mai, non per intoppi su tariffe e dazi, superabilissimi, ma per opposizione culturali su produzione, scuola, mercato. In Italia il blog di Beppe Grillo considera Ttip «pura follia» e lo dipinge come una piovra con cilindro e sigaro Avana che opprime il mondo; negli Usa la leader «no global» Lori Wallach è certa che «con il Ttip vogliono ucciderci»; in Francia il filosofo Pierre Manent spiega che «il libero commercio impigrisce». L'Europa erede di De Gasperi, Adenauer, Schuman, democrazia, mercato, pace, era sicura dei propri valori condivisi, l'America erede di Roosevelt, Kennan, Kennedy, democrazia, mercato, sicurezza, altrettanto radicata nella propria tradizione. Oggi l'Occidente non è sicuro di se stesso, non ha coraggio morale, spirito di sacrificio, orgoglio culturale. Per questo Putin gioca d'azzardo, per questo la Cina sta a guardare, diffidente, mentre Usa ed Ue si baloccano tra diplomazia inane e mobilitazione militare impossibile, nell'angoscia di una mossa spericolata del Cremlino che li riporti, di botto, a Cuba 1962, così lontani dalla Praga magica di Obama 2008.

Il ministro Poletti: basta concertazione. E sul dl lavoro: “No ai stravolgimenti”

Sulla rappresentanza «c'è bisogno di cambiamento». Lo ha detto il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. «Se sono tutti un po' insoddisfatti, vuol dire che ci abbiamo preso - ha spiegato Poletti replicando a una domanda sulla concertazione - Potrei cavarmela con una battuta, ma credo che il problema vero di fondo riguarda tutti, anche il mondo della rappresentanza che ha bisogno di un cambiamento profondo. Sindacati e imprese devono interrogarsi se, in questa fase di cambiamento che ha investito l'economia e la società, le loro modalità sono ancora congrue, attuali, ma questo riguarda i loro associati non il Governo». Il ministro del Lavoro, ha ribadito Poletti, «incontra tutte le volte che lo ritiene utile le rappresentanze dei lavoratori e delle imprese, poi il Governo ha le proprie responsabilità e quando deve prendere una decisione la prende. Non ci vedo niente di problematico». Il bonus in busta paga in alternativa al taglio delle tasse? «C'è chi lavora al tema generale del fisco, quindi mi pronuncerò quando e se ci sarà una proposta del ministero dell'Economia. Oggi non sono in grado di dare alcuna anticipazione». Così il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, interpellato sull'ipotesi di trasformare l'annunciato taglio delle tasse per i redditi fino a 25mila euro in un bonus da 80 euro da inserire in busta paga. «Voi mi informate», ha replicato alle domande dei cronisti in conferenza stampa. «Se il provvedimento, come scrivono i giornali, è allo studio del ministero dell'Economia, non sono oggettivamente in grado di giudicare».

L'Agcom: finito il boom del “mobile”. E gli allacciamenti fissi sono in regresso

Luigi Grassia

Arriva il rapporto trimestrale dell'Agenzia delle Comunicazioni con una considerazione non scontata: osserva il Garante di settore che «la riduzione delle linee fisse disincentiva a investire in reti di nuova generazione». E questo in prospettiva è un guaio. L'Agcom certifica che nel dicembre del 2013 rispetto a dicembre 2012 «si osserva un calo degli accessi complessivi alla rete fissa per circa 730 mila linee (-1,2 milioni negli ultimi 2 anni), in accelerazione rispetto a quanto omogeneamente osservato nei dodici mesi precedenti (-450 mila circa)». Se le comunicazioni da rete fissa piangono, quelle da rete mobile non ridono: dai numeri dell'Agenzia risulta che «il mercato delle linee mobili è fermo da due anni: nuovi clienti si acquisiscono solo rubandoli agli altri operatori, come testimoniano anche i circa 3,5 milioni di numeri “portati” ogni trimestre. Questo ha favorito la guerra dei prezzi in atto ormai da tempo». Per i clienti è una pacchia, ma nel medio periodo si profilano problemi.

Repubblica - 24.3.14

L'Italia restituisce agli Usa 20 chili di plutonio e quasi 100 di altri materiali radioattivi - Luca Iezzi

L'Italia si libera di 20 chili di plutonio e di quasi 100 di altri materiali radioattivi altamente pericolosi, eredità di vecchi programmi di ricerca congiunti in ambito Nato, e li restituisce agli Usa. Il diretto ringraziamento della Casa Bianca al governo italiano resterà uno dei pochi risultati concreti del G7 dell'Aja che aveva proprio nella sicurezza nucleare il suo motivo fondante. Eredità della guerra fredda. Il plutonio e l'uranio altamente arricchito sono stati spediti negli Stati Uniti

in successivi viaggi alla fine del 2012, nel luglio 2013 e l'ultimo il 3 marzo scorso. I circa venti chili di scorie nucleari dell'ultima spedizione erano stoccati in tre impianti della Sogin (Società Gestione Impianti Nucleari): l'Eurex di Saluggia (Vercelli), Ipu e Opec di Casaccia (Roma), l'Itrec di Trisaia di Rotondella (Matera). L'ultimo cargo è partito da La Spezia a inizio marzo, prima di raggiungere gli Usa farà tappa intermedia in Inghilterra, a Sellafield. Va sottolineato che i rifiuti rimossi sono eredità di programmi sperimentali che avevano prodotto delle scorie ben più pericolose di quelle derivanti dalle centrali di uso civile e di più difficile smaltimento, tanto che la loro destinazione è stata oggetto di dibattito per mezzo secolo, alcuni materiali erano in Italia sin dagli anni '60. Programma internazionale. La rimozione ha comportato "operazioni estremamente complesse che hanno richiesto lo sviluppo" di speciali misure di protezione e "un nuovo packaging" per i contenitori del plutonio, "lo sviluppo di un nuovo processo per convertire l'uranio altamente arricchito" e il "coordinamento delle spedizioni di uranio da tre diverse località". Tutte sfide a cui ha partecipato anche l'italiana Sogin che ha curato i trasporti sul territorio italiano. L'accordo era stato preso dal governo Monti nel marzo 2012 aderendo al programma Global Threat Reduction Initiative (Iniziativa per la riduzione della minaccia globale), nato dalla volontà degli Stati Uniti di ridurre i bersagli per i terroristi in grado di avere delle conseguenze nucleari, magari rubando o facendo esplodere materiali radioattivi. Per l'Italia il programma si è concluso e anche Giappone e Belgio stanno procedendo alla restituzione. "La sicurezza nucleare - ha indicato il presidente del Consiglio Matteo Renzi durante il vertice - è un impegno condiviso e dobbiamo continuare a lavorare insieme per l'adozione di regole comuni e standard internazionali più stringenti. L'Italia e gli Usa hanno congiuntamente completato la rimozione di significative quantità di uranio arricchito e plutonio separato e progettano di continuare a lavorare per eliminare ulteriori stock di materiale nucleare speciale".

Il rabbino capo Di Segni: "I troppi misteri delle Fosse Ardeatine" - Gabriele Isman

"Tutta la storia delle Fosse Ardeatine è stata così tormentata che non è mai finita. Esistono ancora dei punti da chiarire". Il rabbino capo Riccardo Di Segni entra in queste cave quando mancano pochi giorni al settantesimo anniversario della strage del 24 marzo del 1944, decisa da Kappler come rappresaglia per l'attentato di via Rasella. A selezionare le vittime furono Erich Priebke e Karl Hass "ma nelle liste - dice Di Segni mentre cammina nelle grotte - alcuni nomi furono cancellati, altri spostati, per via delle pressioni e delle trattative in quelle ore. Poi la penosa identificazione delle vittime: pensi alla famiglia di Marco Moscati. Non si sapeva nemmeno se fosse nelle liste, poi si pensò che il suo corpo fosse in una certa tomba ma il Dna ha svelato che era in un altro loculo di ignoto. E tra le vittime c'era persino un sottosegretario agli Interni del primo governo Mussolini, Aldo Finzi". E ancora, quelle che il rabbino definisce "le varie tragedie dei processi: il primo iniziò con i romani che volevano linciare il prefetto Caruso che però quel giorno non era in tribunale e così la rabbia si scatenò contro il direttore del carcere di Regina Coeli: scappò nel Tevere, lo finirono a colpi di remo e lo appesero davanti alla moglie. Caruso invece fu fucilato: era colpevole di vere nefandezze. Per anni i veri responsabili non sono stati colpiti: la storia di Kappler è allucinante. Fu condannato per le 5 vittime in più rispetto alla rappresaglia decisa inizialmente e l'Italia chiuse tutti e due gli occhi per farlo scappare, anche per un accordo con la Germania". Di Segni arriva davanti al punto in cui vi furono le esecuzioni: "Qui oggi si tengono le cerimonie religiose: c'è il monumento ebraico e quello cattolico. Pensi che all'inizio noi non potevamo neppure entrare: il rabbino Prato, che era stato capo prima del fascismo e tornò a esserlo tra il 1945 e il 1951, si vestì con la tonaca per le cerimonie che usava in sinagoga assieme ad altri rav e soltanto allora poté ricordare i defunti". Alle Fosse un gruppo di giovani lombardi riconosce Di Segni e lo ferma: "Siamo dell'oratorio di Lomazzo, nel Comasco, è un onore conoscerla". A loro il rav parla di quella strage e ricorda le 335 vittime "che furono costrette a inginocchiarsi in file di cinque per essere uccise una a una con un colpo di pistola alla nuca. Settantacinque di loro erano ebrei: un numero enorme dal punto di vista statistico se rapportato alla popolazione della nostra religione dell'epoca. La verità è che quella delle Fosse Ardeatine fu una strage italiana, parte dello sterminio nazista che colpì l'intera popolazione di questo Paese: per la strage presero detenuti comuni, politici, partigiani ed ebrei. Essere qui è importante per capire: l'Italia democratica nacque anche quel giorno". La visita prosegue: Di Segni accarezza le lastre di metallo con i nomi delle vittime. "Il rabbino Sabato Fatucci, il padre di Fano che fu anche presidente della comunità ebraica, i parenti di rav Funaro, l'intera famiglia Di Consiglio: ne uccisero sei quel giorno". Tra i morti anche Giuseppe Cordero di Montezemolo. "Il figlio è cardinale, viene sempre alle cerimonie di ricordo". La figlia invece si è spesa molto, anche pubblicamente, a favore di Priebke: "Riteniamo che ognuno possa perdonare le proprie offese, ma non esiste la delega per il perdono: non possiamo perdonare ciò che è stato compiuto a danno di altri" dice severo Di Segni. E se l'ebraismo è ricerca, il rabbino capo - da poco in pensione come primario di Radiologia al San Giovanni - è rimasto impressionato dai due volumi pubblicati recentemente con i documenti medici, fino ai riconoscimenti, delle vittime: "I nazisti minarono le Fosse dopo la strage. I morti furono identificati grazie a ciò che fu trovato sui corpi: documenti in parte bruciati, biglietti dell'autobus, pezzi di pane, piccoli gioielli, foto di famiglia". Il tempo torna al 1944: "Mio padre, Mosè, medico e partigiano, che in quegli stessi giorni combatteva a Valdiola, nelle Marche. Ho scoperto questo particolare dal diario di mio papà quasi 70 anni dopo, e qui fu ucciso anche un suo cugino". Si esce dalle grotte, si vedono sulla collinetta a breve distanza tra loro la croce e la stella di David, la visita è quasi finita. L'ultima domanda è la più difficile: se Dio è bontà, come è possibile che sia accaduto tutto questo? "Qualsiasi interpretazione è inferiore alla realtà". Sì, 70 anni dopo, capire è ancora difficile.

Caso Uva, la Procura di Varese chiede il processo per otto fra carabinieri e poliziotti

A quasi sei anni dall'episodio, gli agenti di polizia e i carabinieri che il 14 giugno 2008 fermarono Giuseppe Uva, morto in ospedale dopo aver trascorso parte della notte in caserma a Varese, dovranno rispondere davanti al gup delle accuse di omicidio preterintenzionale e arresto illegale. I pm Agostino Abate e Sara Arduini hanno depositato la

richiesta di fissazione dell'udienza preliminare e di rinvio a giudizio per due carabinieri e sei poliziotti che intervennero a supporto dei colleghi. "Sono anni che chiediamo giustizia - fa sapere la sorella di Giuseppe Uva, Lucia - Finalmente ora potrà aprirsi un processo per fare chiarezza sulla morte di mio fratello e sulle responsabilità delle forze dell'ordine". Il passaggio segue l'ordinanza del gip Giuseppe Battarino, che lo scorso 11 marzo aveva respinto la richiesta di archiviazione del pm disponendo l'imputazione coatta per omicidio preterintenzionale e altri reati dei carabinieri che portarono in caserma l'operaio 43enne Giuseppe Uva e l'amico Alberto Biggiogero, dopo averli fermati ubriachi per strada, e per gli agenti di polizia, tutti ancora in servizio. Nei prossimi giorni verrà fissata la data dell'udienza preliminare. Secondo i familiari, assistiti dagli avvocati Fabio Anselmo e Fabio Ambrosetti, Uva avrebbe subito violenze in caserma prima di essere ricoverato in ospedale con trattamento sanitario obbligatorio. Un'ipotesi esclusa dagli accertamenti condotti dal pm Agostino Abate, il quale aveva chiesto l'archiviazione per carabinieri e poliziotti indagati per lesioni colpose sostenendo che le ferite furono provocate da atti di autolesionismo. Il gip, nell'ordinanza che ha respinto la richiesta di archiviazione disponendo l'imputazione coatta, rimarca invece che "Giuseppe Uva è stato percosso da uno o più dei presenti in quella stanza, da ritenersi tutti concorrenti materiali e morali". Ordinanza contro la quale il legale di carabinieri e poliziotti, Luca Marsico, ha presentato ricorso in Cassazione. L'iter processuale sulla vicenda, con il proscioglimento dei tre medici dell'ospedale di Circolo di Varese accusati di omicidio colposo, ha portato per ora a un unico punto fermo: Uva non morì a causa di un errore del personale sanitario nel somministrargli i farmaci dopo il ricovero.

Egitto, condanne a morte per 529 Fratelli Musulmani

IL CAIRO - Un maxi-processo contro i Fratelli musulmani in Egitto si è chiuso oggi con 529 condanne a morte, per capi di accusa che includono anche l'omicidio. E' una nuova tappa dell'escalation contro il movimento islamista voluto dal governo egiziano guidato dai militari dopo la deposizione di Mohammed Morsi. Tra i condannati anche la guida spirituale Mohammed Badie, leader del movimento fino alla sua messa fuorilegge, e l'ex presidente del Parlamento, Saad al-Katarni. Solo 16 imputati sono stati assolti. Dei 529 condannati, solo 153 sono in carcere, gli altri sono ricercati. Ora ci sarà il processo di appello. Le condanne sono state emesse nell'ambito del processo che vede imputati oltre 1.200 sostenitori dei Fratelli musulmani per i disordini del 14 agosto del 2013, a seguito dell'intervento delle forze di sicurezza per sgomberare due sit-in dei Fratelli Musulmani al Cairo e a Giza. Nei prossimi due giorni dovranno comparire in aula altri 700 pro-Morsi anche loro accusati di avere attaccato un commissariato di polizia e di avere partecipato agli scontri e alle violenze.

G7, ira su Mosca: possibili nuove sanzioni. Kiev ritira le truppe dalla Crimea

KIEV - I leader del G7 hanno deciso di cancellare ufficialmente la riunione del G8 in programma in Russia a Sochi e sostituirla con un summit nel formato ristretto a giugno a Bruxelles. I leader del G7 "sospenderanno la loro partecipazione al G8 finché la Russia non cambierà atteggiamento e l'ambiente torni ad essere tale che il G8 sia in grado di tenere discussioni che abbiano un significato". E quanto si legge nelle conclusioni del G7 straordinario dell'Aja, al quale ha partecipato anche il presidente americano, Barack Obama (video). Appena giunto all'Aja, Obama ha dichiarato: "Usa e Ue sono uniti nel sostegno a Kiev". Poi, a proposito di sanzioni, ha sottolineato: "Le azioni della Russia sono semplicemente inaccettabili, devono esserci delle conseguenze e se Mosca continua ad aggravare la situazione con una escalation, allora dobbiamo essere preparati a imporre un costo più alto". "Per il momento manterremo la Sospensione, ma nel lungo termine vorremmo che la Russia facesse parte del gruppo" del G8. Sulle pagine del Financial Times arriva un primo passo indietro rispetto alla notizia - diffusa oggi - sulla richiesta da parte del presidente Barack Obama di espellere Mosca dal gruppo degli otto potenti. A parlare è stato un ministro - di cui non viene specificato il nome - che prende parte al G7. Mosca "non è aggrappata al formato G8" perché tutti i principali problemi possono essere discussi in altre sedi internazionali, come il G20 è stata la risposta, dall'Aja, del ministro degli esteri russo Serghiei Lavrov, che ha aggiunto che se il G8 non si riunisce "non è un problema" e che la Russia non considera questa eventualità una tragedia. Poi ha aggiunto: "Nessuno può cacciare qualcun altro dal G8". Il consigliere per la sicurezza nazionale, Ben Rhodes, ha aggiunto che la Casa Bianca "è molto preoccupata" per l'escalation delle tensioni ai confini dell'Ucraina e il G7 sta pensando di inviare un messaggio alla Russia. La riunione del G7 (oltre agli Usa, Italia, Germania, Francia, Gran Bretagna, Canada e Giappone) è stata convocata dallo stesso Obama per mantenere la pressione su Mosca, dopo la bufera scatenata dall'annessione della Crimea alla Federazione russa. Al vertice sulla 'sicurezza nucleare', che si concluderà domani, partecipano più di cinquanta capi di Stato e di governo di tutto il mondo. Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, accompagnato dalla responsabile della Farnesina, Federica Mogherini, ha lasciato l'Aja in anticipo, rinunciando a partecipare alla cena di gala organizzata con il re d'Olanda, Guglielmo Alessandro: "Stasera torniamo in Italia di corsa per continuare il nostro lavoro", ha detto. A margine dell'incontro è avvenuto il primo importante faccia a faccia tra il ministro degli Esteri russo Serghiei Lavrov e il suo omologo di Kiev - che finora la Russia non ha riconosciuto - Andriy Deshchytsya. **Ritiro delle truppe dalla Crimea.** Le truppe russe hanno preso il controllo della base navale di Feodosia, l'ultima battente bandiera ucraina in Crimea, dopo l'annessione alla Russia. Un'ottantina di militari di Kiev sono stati fatti prigionieri e due sono rimasti feriti. Ma poche ore dopo, il presidente ad interim ucraino, Oleksander Turchynov, ha dato disposizioni al ministero della Difesa affinché tutte le truppe vengano ritirate dalla Crimea. Turchynov ha detto che la decisione è stata presa alla luce delle "minacce alla vita e alla salute del nostro personale di servizio" e delle loro famiglie. Intanto prosegue il dispiegamento di forze russe al confine con l'Ucraina. Testimoni oculari hanno visto arrivare diversi reparti militari nelle zone di frontiera, anche se non ci sono stati sconfinamenti, per ora. Ieri è arrivato l'allarme della Nato sul possibile 'interesse' russo sulla Transnistria, zona autonoma della Moldavia a maggioranza russa. Secondo il generale Philip Breedlove, a capo del Comando alleato d'Europa, l'ammassamento di truppe al confine ucraino potrebbe facilmente permettere lo sbarco all'interno della Moldavia.

I giovani in fuga dalle università del Sud - Pietro Greco

I giovani stanno lasciando il Sud. E quelli che restano, stanno lasciando gli studi. La nuova divaricazione è drammatica, perché è sia tra il Mezzogiorno e il resto del Paese, sia tra il Mezzogiorno e l'alta formazione. La conferma viene dal Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2013 reso pubblico nei giorni scorsi dall'Anvur, l'Agenzia nazionale per la valutazione dell'università e la ricerca. La crisi dell'università riguarda l'Italia intera. Perché se il numero di laureati dal 2005 al 2011 è stabile intorno ai 300.000 l'anno, il calo delle immatricolazioni è netto. Dalle 338.000 raggiunte nell'anno accademico 2003/2004 si è scesi ad appena 270.000 nel 2012/2013, con una perdita secca del 20%. È un'autentica fuga dall'università. Un dato allarmante per l'intero Paese. Visto che, secondo l'Ocse, il numero dei laureati in Italia raggiunge appena il 20% della popolazione in età compresa contro i 25 e i 34 anni; contro il 40% della media Ocse; il 60% circa di Giappone, Canada e Russia; il 64% della Corea del Sud. Certo, la frase è abusata: ma come dirlo, altrimenti? Con queste disparità, l'Italia si sta giocando il proprio futuro e il proprio ruolo nel mondo. Basterebbero solo questi dati a imporre di portare il problema dell'università italiana in cima all'agenda politica del Paese. Ma l'allarme raggiunge un livello, se possibile, ancora più alto quando si analizza la distribuzione geografica della fuga. Le immatricolazioni, infatti, sono in calo del 10% al Nord, del 25% al Centro e arrivano addirittura al 30% nel Mezzogiorno. Sono dunque i giovani del Sud quelli che fuggono dalle università. Proprio i giovani di quelle regioni in cui la crisi economica morde di più e in cui la sola risorsa possibile su cui puntare è la cultura. Sono i giovani del Mezzogiorno che stanno rinunciando a considerare la formazione come un'opportunità. È stata la crisi economica che ha determinato una divaricazione di percezione: nell'anno 2005/2006, infatti, i giovani meridionali iscritti all'università aveva raggiunto quello dei giovani settentrionali (674mila contro 679mila). Nei sei anni accademici successivi, i giovani settentrionali iscritti sono leggermente aumentati (fino a 685mila), mentre il numero dei giovani meridionali è crollato a 613.000 (meno 9,2%). Questa fuga dei giovani meridionali dalle università modifica i termini dell'antica e mai risolta «questione meridionale». Che ora non è più solo economica e sociale. Ma è sempre più una questione, appunto, culturale. Che non è una dimensione eterea. Al contrario, è una dimensione che ha effetti concreti. Continuando ad analizzare i dati, infatti emerge, che tra i pochi giovani meridionali che si iscrivono all'università, uno su quattro (il 25,4% del Mezzogiorno continentale e il 25,0% delle Isole) sceglie un ateneo fuori dalla propria regione. Contro il 9,0% dei giovani del Centro, l'8,8% dei giovani del Nord-Est e l'8,0% dei giovani del Nord-Ovest. Una quota parte importante dei giovani meridionali che si iscrivono fuori regione, va a studiare nelle università del Centro e del Nord. Dunque a lasciare il Sud non sono solo i laureati (170.000 negli ultimi dieci anni, secondo un recente studio di Unioncamere) che non trovano lavoro dalle loro parti, ma anche gli studenti. Ci sono dunque due fughe dei giovani meridionali. Una dagli studi superiori. L'altra dalle università del Sud verso le università del Centro e del Nord. Entrambe stanno determinando l'erosione della classe dirigente futura. Ma l'emorragia dei giovani è tale che, si calcola, una regione come la Basilicata potrebbe subire un vero e proprio calo demografico, con una popolazione che potrebbe diminuire di 50.000 unità su 574mila (quasi il 10%) nei prossimi anni. Tutto questo il Sud non può permetterselo. Ma neanche l'Italia può permettersi un Mezzogiorno sempre più deprivato di giovani, di cultura e di classe dirigente. Come se ne esce? La domanda è della massima urgenza. E la risposta, in tutte le sue articolazioni, prevede un urgente intervento di natura politica. Prevede che la politica ponga la «nuova questione meridionale» in cima alla sua agenda. Certo, occorre muovere le leve economiche. Per far sì che emerga, nel Mezzogiorno e non solo nel Mezzogiorno, un nuovo sistema produttivo che chieda giovani altamente qualificati. Ma occorre anche modificare profondamente quella politica dell'università che da anni sta spostando risorse, finanziarie e umane, dalle università del Sud verso le università del Centro e soprattutto del Nord. Certo, molti atenei meridionali devono migliorare la qualità della didattica e della ricerca. Devono riformare se stessi, per espungere ogni forma di nepotismo e di cattiva organizzazione. Ma non è chiudendole o ridimensionandole, che si risolve il problema della qualità delle università nel Mezzogiorno. Al contrario: solo una politica di espansione, con più risorse finanziarie e umane, può aiutare l'intero sistema universitario e l'intero Paese a uscire dalla condizione di marginalità cognitiva (e, quindi, economica) in cui ci stiamo cacciando.

Corsera - 24.3.14

La scossa populista - Massimo Nava

Come in altri momenti cruciali della storia recente, le nubi nere per l'Europa arrivano ancora dalla Francia. Il successo del Fronte Nazionale di Marine Le Pen al primo turno delle elezioni amministrative, al di là di risultati città per città e battaglie localistiche, è un messaggio di esasperazione populista, di rigetto della politica, di paura dell'Europa, rafforzato da un astensionismo record. Se quasi quattro cittadini su dieci decidono di non partecipare all'elezione del proprio sindaco, significa che la malattia transalpina è grave e che il contagio - già così diffuso nelle società europee - potrebbe estendersi. A poche settimane dalle elezioni continentali, sarà complicato contenere - in Francia e in Europa - l'effetto emozionale e mediatico che sale dalle municipalità francesi. Il binomio astensionismo-populismo complica pesantemente il quadro politico nazionale, disgrega il tradizionale bipolarismo destra-sinistra, radicalizza il confronto fra i maggiori partiti e rischia di snaturare le basi ideali e culturali della destra gollista, con conseguenze drammatiche sulla politica del Paese e quindi sul rapporto di Parigi con l'Unione Europea. È possibile che al secondo turno di domenica prossima i francesi correggano i risultati del primo e che, alla fine, per effetto di triangolari e alleanze, il Fronte Nazionale non conquisti un grande numero di municipalità. Ma questo non modificherà il corso di una dinamica sociale che si è stabilmente estesa a tutto il territorio, seducendo giovani e disoccupati, strati popolari, ceti borghesi e periferie. È inimmaginabile che i partiti tradizionali trovino in fretta i rimedi, ingaggiando una corsa contro il tempo e - in definitiva - contro sé stessi: contro i riti della politica, le posizioni di potere, gli apparati, l'elitismo paralizzante. I francesi hanno anche punito il governo socialista e il presidente Hollande, al minimo storico del consenso proprio nel momento in cui dovrebbe imbroccare la strada di riforme radicali e per forza di cose impopolari. Ma i francesi non hanno

nemmeno regalato troppe speranze alla destra gollista, prigioniera di divisioni e rivalità interne e costretta a fare i conti con l'erosione del proprio elettorato a vantaggio del Fronte. Che piaccia o preoccupi, la bionda Marine ha compiuto il capolavoro politico che non era riuscito a suo padre. Ha svecchiato la gerarchia del partito, ha attenuato l'armamentario xenofobo e razzista e ha cavalcato le inquietudini dei cittadini di fronte a un'Europa lontana, irriconoscibile rispetto agli ideali per cui è stata concepita. Un sogno diventato un insieme di regole vicino al naufragio. Marine è riuscita, come altri capipopolo europei, a sfuggire all'esorcismo inutile di quanti si ostinano a definire populismo ed «eurofobia» le domande di sicurezza, di giustizia fiscale, di difesa delle identità nazionali, di sviluppo e lavoro. E a predicare nel deserto sociale il verbo dell'austerità e la legge dello spread.